L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno XI. – Dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1884).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero

(Le dieci precedenti annate in 19 volumi L. 235).

Milano-Roma

Anno XI. - N. 12. - 23 Marzo 1884.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

			Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.		27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	33	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù	»	»	44	2[illegible]	12

Quintino Sella, m. il 14 marzo a Biella. (Disegno del signor Ettore Ximenes).

RIVISTA POLITICA.

L'ultima quindicina è stata ricca di avvenimenti in tutte le parti del mondo. L'Italia è stata rattristata dalla morte di uno dei suoi più cospicui cittadini, Quintino Sella. L'impressione prodotta in paese fu superiore a quanto sarebbe potuto aspettarsi. Gli avversari ne furono costernati ancor più che gli amici, e la verità forzò tutti a riconoscere virtù e meriti per sì lungo tempo negati. La commemorazione della Camera il 15 marzo fu solenne: ogni partito, ogni gruppo, volle esprimere i suoi sentimenti: e dalla sinistra pentarchica come dalla sinistra moderata, e perfino dai radicali, uscì aperta la confessione che il Sella un dì salvò le finanze sfidando la impopolarità, e la conferma della gran parte avuta nel conquisto di Roma. Non si può nascondere un senso di sorpresa misto a soddisfazione, all'udir quegli stessi, che, non sono ancora corsi tre anni, eccitavano il paese alla rivolta perchè il Re chiamava Sella al ministero, piangerlo oggi come un grande patriota e un eminente statista. A lui, vivo, non v'eran titoli ingiuriosi che bastassero; il suo ritorno al ministero era segno di reazione, e le piazze s'erano agitate e la Reggia sgomenta. Forse gli elogi al morto servono a deprimere que' pochi di Destra che sono ancor vivi, i quali ormai possono sperare qualche resipiscenza consimile per i loro funerali. Solo il deputato Maffi si astenne dal pronunciare elogi e dal votare monumenti, quasi egli rappresentasse que' popolani che s'accorgono di essere stati ingannati o nel maggio 1881 o adesso.

Il ministero, incoraggiato da questo compianto universale, propose il massimo degli onori: un monumento pubblico, a spese dello Stato, nella capitale. Ma anche questo parve poco, perchè si proponeva di innalzare il monumento nel cortile della nuova Accademia delle Scienze; no, s'ha da erigerlo di faccia al Palazzo delle finanze, nella via Venti Settembre. Chi faceva questa proposta, per onorare non lo scienziato soltanto, ma il finanziero, l'uomo politico, non era un collega di destra, bensì incredibile a dirsi, uno dei capi della Pentarchia, l'on. Baccarini. E vero, che ad un altro dei capi, il Crispi, ciò parve soverchio: ma la proposta non fu ritirata: solo il Crispi con alcuni amici uscì dall'aula, sicchè all'ora del voto, questo riuscì favorevole, ma non trovandosi la Camera in numero dovette essere rinnovato jeri.

A Giuseppe Massari non fu votato alcun monumento; ma anch'egli, morto un dì prima del Sella, ebbe una seduta d'onore dove amici ed avversarj esaltarono il suo patriottismo, il suo ingegno, la sua integrità. Ed ebbe funerali a spese dello Stato.

Questa gentilezza dei partiti nostri davanti alla morte, è certamente preferibile alla ruvidezza nordica. Da noi le passioni vengono a scatti, ma non sono così profonde ed acerbe, e permettono in certi momenti un'equanimità di giudizio o una placida indifferenza. La tomba di Lasker non è così rispettata in Germania, e serve di palestra ad una lotta fra il principe di Bismarck e l'America, poi ancora fra il Bismarck e il Reichstag. Nel fondo il gran cancelliere ha ragione; ma un uomo forte come lui poteva sorridere dei complimenti ampollosi di una Camera americana ad un suo avversario seppellito, e alla goffaggine d'un ambasciatore che lo faceva servire da fattorino. Ma egli non tollera nulla: rimanda a Washington l'indirizzo, e fa nascere un pettegolezzo fra due nazioni; e alla Dieta sostenendo la sua tesi ingiuria il defunto Lasker. I deputati che gridarono *eh! pfui!* non avevano tutti i torti.

Tornando a casa nostra, c'è da registrare un altro avvenimento parlamentare: la dimissione del presidente della Camera. L'onorevole Farini era da un pezzo stanco e disgustato, e aspettava un'occasione qualunque per ritirarsi; l'occasione afferrata fu la più insignificante. Nell'interrogazione dell'onorevole Cavallotti sul fatto di Baronissi dove un carabiniere avrebbe torturato un prigioniero mentre altri dice che il prigioniero si fosse martorizzato da sè volendo uccidersi, un altro deputato chiese la parola. Il presidente non gliela poteva dare stando al regolamento, ma la Camera interrogata accordò il permesso. In ciò non si racchiudeva alcun biasimo al Presidente, ma un sentimento naturale di curiosità e di interesse pubblico, giacchè il deputato che voleva interloquire si diceva testimonio oculare o auricolare. Per conseguenza potè la Camera fare atto di contrizione con tutta sincerità e in gran cerimonia: l'11 tutti i soliti capi partito e capi gruppo, compreso lo stesso Cavallotti, cantarono le laudi del Farini, e la preghiera di restare in carica fu votata da tutti i deputati meno cinque. Il Farini rispose con una lettera piena di riconoscenza ma insistette nelle dimissioni, "non sentendosi più in lena di assumere un ufficio al quale oltre la fiducia della Camera è necessaria la sicurezza di sè stesso."

Per surrogarlo, il Depretis, appena ristabilito in salute, raccomandò alla maggioranza l'onorevole Coppino, ma il fece in modo così imperativo da accrescere nella maggioranza stessa i malumori. Se n'ebbe la prova nella seduta di jeri, mercoledì 19, che riuscì confusa. Dapprima fu rinnovata la votazione pel monumento a Sella nella Via 20 Settembre, e fu approvato da 267 voti avendo 130 contrarj. Poi si passò all'elezione del presidente: il candidato ministeriale, sopra una Camera di 434 deputati presenti, raccolse 228 voti, cioè soli 10 di più dello stretto necessario. Il candidato pentarchico Cairoli n'ebbe 145; e furono 54 le schede bianche, che si attribuiscono ai malcontenti della maggioranza, a destra e al centro, e 7 i voti dispersi. Questo risultato lascia dubitare che l'onorevole Coppino voglia accettare l'alto ufficio conferitogli con sì scarsi suffragi. S'egli rifiuta, anche il Depretis avrebbe a dimettersi, giacchè egli fu personalmente sconfitto. Se anco si riesce ad evitare la crisi, siamo dinanzi una posizione molto incerta; giacchè la maggioranza imponente che il Depretis aveva, si dissolve dinanzi alla sua condotta autoritaria e alla sua solidarietà coi ministri meno graditi alla maggioranza stessa.

Frattanto la questione delle ferrovie appassiona il paese. La Lombardia ed il Veneto, che s'erano rassegnati alla divisione delle ferrovie in due sole linee longitudinali, l'Adriatica e la Mediterranea, tornano ad agitarsi per la notizia che aquest'ultima si vuole affidare lo sbocco del Gottardo. Ciò rimette in questione tutto il lavoro della convenzione.

Un'agitazione meno importante, più circoscritta, ma violenta, è sorta a Ravenna. Il Consiglio Comunale avea deciso di bonificare una parte della celebre pineta; solo un migliaio di ettari, mentre gli altri tremila sarebbero lasciati alla coltura boschiva. Il popolo, sobbillato a quanto dicono da alcuni interessati, è sceso in piazza, ha invaso il palazzo comunale, grida Viva la pineta! Abbasso la Giunta!, brucia i fienili, persuade o costringe i braccianti a non lavorare alla bonifica. Quest'è la rovina finanziaria di Ravenna, che ha in compenso il piacere di veder festeggiato l'anniversario della Comune di Parigi!

La Francia e l'Inghilterra hanno celebrato due vittorie nelle loro spedizioni lontane. Il 12 marzo, fu preso Bac-Ninh; il 13, fu vinta la battaglia di Tamanieh con grande strage di sudaniti. Però in quelle regioni non si finisce mai di vincere; se i nemici fuggono facilmente, con altrettanta facilità si raccolgono altrove. A Bac-Ninh furono trovati molti cannoni e munizioni; ma nessuno de' 22,000 annamiti o cinesi che guernivano la piazza. La guerra dunque non è finita; i generali Négrier e Brière de l'Isle, si diedero prontamente a inseguire i fuggiaschi; e li hanno raggiunti e vinti, a quanto pare; ora devono impossessarsi di Langson, di Thai-Nguyen; e ciò ancora non basterà se la Cina non si decide a fare proposte di pace.

Neppure la vittoria del gen. Graham, benchè più micidiale e accompagnata dall'incendio del campo di Osman-Digma, non è definitiva. Gli inglesi contano molto sulla forza dell'oro; e fu promesso un premio di mille lire sterline a chi consegni Osman-Digma vivo o morto. Questo barbaro bando eccita grande indignazione nella stessa Inghilterra; il ministero dovette alla Camera esprimere il suo biasimo, accampando come attenuante che il generale del Sudan avesse assassinato due inviati inglesi.

Il ministero inglese trovasi del resto a mal partito, benchè le mozioni di biasimo siano sempre respinte, e siasi votato il credito di 370,900 lire sterline per la guerra. Ma la maggioranza ministeriale, oltre che scemare, è disgustata; giacchè nessuno approva la politica irresoluta del Gladstone in tutta la malaugurata questione egiziana. La malattia del Gladstone, che forse è morale non meno che fisica, indebolisce il ministero, che può un giorno o l'altro essere rovesciato da uno di que'temporali d'opinione pubblica che si verificano spesso in Inghilterra. Se non è già scoppiato gli è perchè il partito conservatore manca, dopo la morte di Disraeli, di un grand'uomo e di un programma preciso.

In Francia, l'anniversario della Comune è passato senza disordini, grazie all'energia del governo. Anche le voci di cospirazioni orleaniste sono dissipate; e la minaccia di espellere i principi è rimessa per ora a dormire. Una questione più grave era quella de' maestri comunali, ai quali il deputato Bert voleva aumentar lo stipendio. Per un ministero democratico e in piena repubblica, è difficile opporsi a proposte così popolari e giuste per sè stesse; ma il ministero gridò misericordia per le finanze, che non possono caricarsi di una spesa che andrebbe dai 20 ai 40 milioni, mentre già ai trecento s'avvicina il deficit che dovrà coprirsi con operazioni di credito. La Camera diede ragione al ministero, nella seduta del 10, respingendo ogni aumento.

La Dieta germanica, di cui abbiamo già parlato per incidente, fu aperta il 6 marzo, con un discorso dell'Imperatore molto pacifico. Il Bismarck avrà ora a contare con un nuovo partito che ha riunito in sè i progressisti e i secessionisti prendendo il nome di *partito liberale*. Chi non è liberale? ha esclamato il Bismark in piena Camera: sarebbe come fare un partito degli uomini onesti! Quelli che accaparrano il nome di liberali vogliono il monopolio della libertà per sè soli; e con libertà di religione, di stampa, di parola, intendono tirannia della Chiesa, tirannia del giornalismo, tirannia del parlamentarismo. C'è del vero in questa brutalità del terribile ministro, che fa imperturbabilmente la sua strada. Così egli presenta la terza edizione delle sue leggi sociali, ed esige la proroga per altri due anni del piccolo stato d'assedio: perchè bisogna da una parte difendersi dagli anarchici e dall'altra pensare ai poveri e agli operai.

In questo doppio senso, il Bismarck ha dato l'indirizzo a tutto il mondo, e, checchè si dica, sarà questa la sua gloria. Una lega internazionale contro coloro che vogliono distruggere la società e sgomentare il mondo con la dinamite, non è forse sottoscritta, ma si forma da sè, per il sentimento umano, naturale, che ogni società come ogni individuo ha di difendersi. In Austria dopo la votazione delle leggi eccezionali, in Francia, e in Svizzera è cominciata la caccia agli anarchici. E nella stessa repubblica americana si sente la vergogna e il danno di servire alla spedizione di oggetti destinati ad opere criminose in paesi amici, sicchè il presidente Arthur ha ordinato di sorvegliare l'imbarco di materie esplodenti e punire rigorosamente i colpevoli.

In Ispagna fu scoperta una cospirazione militare, d'indole repubblicana. Oltre ai soliti sott'ufficiali furono arrestati quattro generali, Velarde, Villacampo, Ferrer, e Hidalgo. Dicesi che i cospiratori volessero impadronirsi del palazzo reale, e far prigionieri il re e tutti i ministri; e che le fila della congiura si tramino nella Svizzera da Ruiz Zorilla. La qualità delle persone arrestate, mostra la gravità del fatto; ad ogni modo è evidente che la malattia che funesta da tanti anni la Spagna è ben lungi dall'esser guarita.

20 marzo. *et.*

PS. Il ministero Depretis ha date le dimissioni.

LA RUSSIA A MERV.

I commenti all'occupazione russa di Merv, il *Times* se li fa telegrafare da Budapest, dove un ufficiale dello stato maggiore austriaco ha pubblicato un opuscolo relativo a questo fatto. E l'ufficiale austriaco mette l'Inghilterra in guardia contro l'espansione della potenza russa in Asia, contro il minaccioso atteggiamento che l'impero degli Czar un giorno o l'altro potrà assumere di fronte alla signoria inglese nelle Indie.

Questa, tre anni fa, era anche l'opinione di Beaconsfield e di molti altri insigni uomini di Stato inglesi. L'occupazione di Merv, da parte dei russi, l'Inghilterra la dichiarava un *casus belli*. Ma oggi nella sua tomba di Westminster, il Ministro-poeta sarebbe, forse, il solo ancora di questa opinione. Gli inglesi, dal primo Mi-

La fortezza di Merv: veduta della porta settentrionale. (Dai giornali russi).

nistro al più modesto de'giornalisti, si mostrano persuasi che Merv non è punto nè poco la chiave dell'impero indiano, e lasciano che le grida sdegnose per l'occupazione di quel territorio si innalzino appunto.... da Budapest.

Vediamo un po', sulla scorta degli studi più imparziali, i libri del Marvin e di O'Donovan, la lettera di Rawlison, i rapporti del generale Petrussevich, l'opera *Sulle vie delle Indie* del generale Annenkoff e il recente compendio del signor de Vogüé, — vediamo un po' che cosa sia questo fantasma, che ha minacciato di metter a soqquadro due parti del vecchio mondo.

Il geografo vi dice semplicemente: date una occhiata alla carta d'Asia; fra il 70° e l'85° grado di longitudine e il 37° e il 43° di latitudine, troverete un lungo triangolo aperto dall'est all'ovest, delineato abbastanza esattamente dal Mar Caspio alla sua base, dall'Amu-Daria (l'antico Oxus) e dal Mare d'Aral al lato nord, dalle montagne di Persia e dell'Afganistan al sud; il centro di quel vasto triangolo è il deserto di Kara-Kum, immensa solitudine ai cui fianchi si stendono due lunghe striscie sparse d'oasi; l'una, al nord, è la vallata dell'Amu-Daria, con Bokhara, con Khiva; l'altra, al nord-sud, comprende le vallate dei tre fiumi: Atrek, Tedgen e Murgab; la più orientale di queste oasi è quella di Merv.

Lo storico racconta: Merv fu una delle capitali del mondo antico, sotto i re dei Parti, sotto gli Emiri arabi e i Sultani selgiucidi. Essa rivaleggiò con Samarcanda per la potenza, la ricchezza e la fama delle sue moschee. Poi la vecchia città sofferse, più volte, quelle formidabili distruzioni che segnavano il passaggio dei conquistatori asiatici. Gengis-Khan vi strozzò settecentomila persone ed innalzò nel deserto una di quelle piramidi di crani, che il pittore Verescia-ghine ritrasse fedelmente nei suoi lugubri quadri dell'Asia centrale. Alla fine del secolo scorso Murad, emiro di Bokhara, rase al suolo quanto restava della città e condusse la popolazione in cattività sull'Amu-Daria. I canali di irrigazione del Murgab, che facevano dell'oasi un giardino e un granaio, si perdettero, abbandonati, ricolmi di sabbie. Da allora le tribù turcomanne, note sotto il generico nome di Tekkè, rimasero padrone del paese, e trent'anni or sono, respingendo al di là dell'Amu-Daria, i soldati del Khan di Khiva, distrussero anche quel nominale vassallaggio.

Oggi i Persiani chiamano ancora Merv *Scià Dgiuan*, come sarebbe a dire: il "Signore dell'universo", e il Marvin ha intitolato il suo libro che le ha consacrato: "Merv, la città regina del mondo." Per meritarsi questo titolo, le manca d'essere una città. La rivale di Samarcanda non è più che un campo trincerato, nel quale trovano momentaneo riposo alcune migliaia di quelle *Kibitke*, piccoli carri, nei quali vivono i nomadi. Questi Tekkè di Merv saranno circa duecentomila, gente primitiva, di scarsi bisogni e di più scarsi scrupoli, pastori delle greggie loro e ladri di quelle dei vicini afgani o persiani. Un proverbio, popolare in tutta l'Asia centrale, li qualifica così: "Se incontri una vipera e un merviano, uccidi prima il merviano; alla vipera penserai poi."

Rubare è, per quei nomadi, una necessità. Oltre le loro greggie non posseggono di bello che i cavalli, i quali uniscono alle forme sviluppate e alla velocità del cavallo inglese, la dolcezza e la resistenza del cavallo arabo. E uno *sportman*, del quale si è molto parlato a Milano in un recente processo, ci raccontava che, in quelle regioni, avrebbe potuto comperare di questi eccellenti cavalli a 20 lire l'uno. Ma la difficoltà dei trasporti ne renderebbe enorme, a conti fatti, il costo. Il Tekkè poi ha bisogno di qualche sostanza, se non altro per comperarsi una fidanzata di suo gusto. Una giovinetta vale dalle 500 alle 2000 lire nostre; una vedova di venticinque anni sale a prezzi elevatissimi; i poveri devono accontentarsi delle donne al disopra di quarant'anni, che costano meno d'un cavallo. Non resta dunque altra risorsa che svaligiare i vicini; e l'organizzazione politica e sociale di quei pastori rende facile la cosa: essa ricorda quella dei tempi d'Abramo: la famiglia obbedisce al suo capo, le tribù al suo Antico; ma nessun vincolo fra le tribù, nessun potere centrale. Sono mussulmani del rito sunita, e come tali hanno un buon pretesto di avversione per i persiani, che appartengono alla sètta d'Alì. Ma, indipendentemente dalle questioni di razze e di sètte, tutti i vicini di quel nido di briganti ne sentivano, in ugual modo, le carezze e invocavano il momento in cui la Russia ne avrebbe fatto il bucato.

Non era cosa facile. Vi si opponeva il valore dei Tekkè e l'opposizione della diplomazia inglese.

Tutti sanno che i russi, in meno di trent'anni, hanno occupato in Asia, nei pressi del Caspio, un territorio di 1,100,000 chilom. quadrati, più di tre volte la superficie dell'Italia. Sono giunti al confine della Cina e del Kashgar e poi deviando a sud-ovest, si sono accampati, per Samarkanda e per Bokhara, sulla riva destra dell'alto Oxus, l'Amu-Daria degli orientali. Per compiere il cerchio non restava loro che a ritornare da quella parte lì, nel sud del Mar Caspio. Ed è a questo passaggio che si frametteva il triangolo del deserto di Kara-kum, cinto da oasi.

Una di queste, lo abbiamo detto, è Khiva. Nel 1873 il generale Kauffmann potè impadronirsene senza colpo ferire. Ma l'altra oasi, il duplice nido dei Tekkè, — Merv e Geok-Tepè, — sembrava invulnerabile. Krasnovodosk, il principale degli stabilimenti russi sul Mar Caspio, che si vedeva ogni tanto quei briganti alle porte, aveva un bel domandare soccorso. La spedizione del 1879 contro gli Akkal-Tekkè (quelli di Geok-Tepè, men protetti dalla diplomazia) terminò, per i russi, con una sanguinosa sconfitta. Il valoroso Skobeleff dovette, l'anno dopo, ricominciare da capo: costruire una ferrovia dal Caspio alla oasi per assicurare la comunicazione dell'esercito, assediare in tutta regola Geok-Tepè formidabilmente trincerata, e infine nella notte del 24 gennaio 1881, slanciare le sue colonne sulla breccia. I russi ebbero molte perdite. Ma Geok-Tepè fu conquistata, il dominio russo si estese sino a un certo punto un po'più in là di Askabad, dove termina l'oasi degli Akkal-Tekkè; e a duecento miglia dal quale, passate alcune regioni inabitate, comincia l'oasi di Merv.

I Tekkè di questa oasi avevano cacciate nel 1855 le truppe del Khan di Khiva; nel 1861 distrussero un esercito di 22,000 persiani, andati contro di loro, con trenta cannoni; il prezzo degli schiavi era sceso allora a meno di venti franchi. Sarebbe stato un osso duro anche per i russi, si diceva. Inoltre, c'era il *veto* dell'Inghilterra, alla quale Merv sembrava essere la chiave dell'Indie.

Ma la costruzione della ferrovia transcaspiana e le cognizioni nuove, che si hanno intorno a quelle regioni, hanno molto modificato gli apprezzamenti. Si sa ormai che le strade fra Merv e Cabul, sono impraticabili per un esercito. Inglesi e russi sono concordi in questo: che la vera strada militare, la sola possibile, tra il bacino arabo-caspico e le Indie, è quella che fu battuta da Alessandro il Grande e da Nadir Scià, la strada di Saraks, di Herat, di Kandahar. Saraks, una volta città importante, oggi un cattivo fortino nominalmente in potere dei persiani, custodisce il solo angusto passo, che per opera del fiume Tedgen o Herri-Roud, si apra nella muraglia di montagne che separa l'Iran dal Turan. Ivi è la vera chiave delle Indie.

Ora la Russia, al valore dei Tekkè oppose, a quanto si suppone, l'astuzia: circondatili con un cordone militare e con un aggruppamento di tutte le tribù loro nemiche, essa, aiutata dall'epizoozia, impose loro il problema: o arrendersi o morir di fame. Già l'anno scorso, all'incoronazione dello Czar, s'era segnalata una deputazione di Turcomanni di Merv che offrivano il sale ed il pane, segno di sottomissione. E quest'anno, l'11 febbraio, un telegramma laconico del generale Komaroff, comandante del territorio transcaspiano, potè annunziare che Merv era annesso alla Russia "i capi delle tribù avendo supplicato lo Czar di governarli."

Ai sospetti dell'Inghilterra, dopo i recenti studi, le bastò contrapporre la dichiarazione che essa occupa bensì l'inutile Merv, ma che a Saraks nemmeno ci pensa. L'Inghilterra, che è tutta impegnata nella questione d'Egitto, se ne accontenta.

Naturalmente, la promessa varrà quel che potrà valere. Gli inglesi non hanno che a ricordare la loro storia nelle Indie, per sapere che le nuove conquiste si impongono a chi ha messo il piede in Oriente, e per prevedere che nel giorno, in cui essi dovranno tornare nell'Herat, i russi saranno a Saraks.

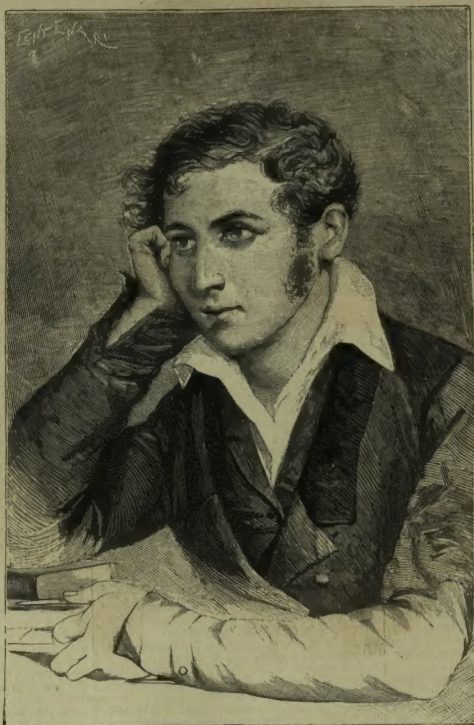
Frattanto però la Russia, con l'annessione dei Tekkè, consolida il suo potere su tutta l'Asia centrale; collega, senza soluzione di continuità, i possedimenti e gli Stati vassalli da Oremburgo a Krasnovsdosk; facilita i trasporti delle sue truppe, delle merci e specialmente del cotone del Turkestan, riducendone alla metà, ad un terzo la spesa di trasporto. Un grande sviluppo economico proverrà dal prolungamento della ferrovia sino a Merv. A un grande avvenire politico sarà provveduto quando la ferrovia stessa, mercè un accordo con la Persia, varcherà le 150 miglia che dividono Merv da Saraks. Il Governo russo con quarantacinquemila uomini mantiene l'ordine in tutto il suo immenso impero dall'Asia centrale; lascia alle tribù le loro leggi religiose e civili; fa pagare un rublo e mezzo al Turcomanno mentre il colono russo paga più di otto rubli; s'impone con l'uniforme, con la gloria militare dello Czar bianco. Procedendo così, anche nella nuova provincia, il Governo russo saprà rendere succolento quel "frutto maturo." come dicono i giornali russi, che il generale Komaroff gli ha fatto cadere ai piedi.

CORRIERE

Sella. - Massari. - Pepe. - Cattaneo.

Non ero mai stato testimone di più crudele contrasto.

Il sole sfolgorava nel cielo sereno ed azzurro di una giornata di primavera; le bandiere affacciavano ad ogni balcone la gaiezza patriotica dei loro colori; le trombe squillavano; le spalline e le sciabole scintillavano riflessi lampeggianti. Ventun colpi di cannone avevano annunziato l'anniversario della nascita del re d'Italia, quando per le vie accalcate di folla si sparse la voce che il Re aveva perduto uno de'suoi più affezionati amici. Era morto Quintino Sella. Era morto l'uomo che gli avversari hanno dovuto chiamare "una garanzia nel momento di un possibile pericolo" — del quale gli imparziali hanno detto che "se altri ha salvato la nazione egli ha salvato la finanza italiana." Eppure per pochi uomini storici, di qualunque tempo, il giudizio delle masse è stato ingiusto più che per lui. Molti fra quelli che oggi lo piangono sinceramente hanno riso della sua "economia fino all'osso", lo hanno rimproverato d'avere un cuore con tanto di pelo, e lo hanno dipinto come un rozzo montanaro biellese, sceso a calpestare con i suoi grossi scarponi ogni delicatezza ed ogni poesia di sentimento.

Per le masse il Sella era l'autore della ricchezza mobile, del macinato, delle fiscalità.... e dei sigari Virginia da un soldo. Pur troppo la morte è venuta innanzi tempo a fargli render giustizia. Certo non tutti hanno aspettato il fatale 14 marzo per riconoscere in lui la dote più segnalata da un uomo di Stato "il coraggio di affrontare un'opinione volgare e di contrapporle risolutamente la propria." Non tutti hanno aspettato quel giorno per dire che come amministratore aveva preparato e reso possibile fino dal 1865 il pareggio del 1876; che come uomo politico ha efficacemente contribuito a rompere gli indugi e a portare l'Italia a Roma nel 1870; come educatore ha fatto alla gioventù italiana un gran beneficio istituendo nel 1863 il Club Alpino italiano, e al popolo con le Casse postali di risparmio; come scienziato ha sollevato le condizioni morali e materiali della scienza in Italia, ripristinando l'Accademia dei Lincei ed usando della propria autorità per far stabilire assegni ed istituire premi; come uomo e padre di famiglia ha dato costante esempio di parsimonia, di carattere, di amorevolezza. Non aveva ancora compiti i 57 anni. Affabilissimo con tutti nelle relazioni private; inaccessibile nella vita pubblica ad ogni raccomandazione o preghiera, ascoltando la quale gli paresse di offendere l'equità; semplicissimo nell'abito e nei costumi; aborrente da ogni etichetta, eppure squisitamente cortese; di umore eguale, facilmente sorridente, felicissimo quando poteva arrampicarsi per una montagna od almeno esercitare il corpo nel nuoto, in una lunga passeggiata o nel cavalcare; pareva l'uomo riservato a proteggere le sorti della patria in qualche serio cimento.

Quando nel 1881 Umberto lo incaricò di comporre un nuovo governo del quale egli sarebbe stato la mente, le plebi ubriache tumultuarono al grido di *Abbasso Sella*. Ed egli rinunziò a quell'incarico. Ma chi produce, chi lavora, e chi in ogni modo contribuisce alla prosperità nazionale sentiva che un giorno o l'altro si sarebbe andati a cercarlo.

La frase è vecchia, ma è necessario ripeterla per Quintino Sella — egli era superiore ai partiti e alle loro bizze. Voleva fare il bene del suo paese: e quando credette di poterlo salvare, come lo ha salvato, dal fallimento, fu ministro delle finanze col La Marmora, come lo era stato col Rattazzi.

Lo dicevano scettico ed il motto *Excelsior*! è stato messo alla moda da lui, che parlava delle antiche tradizioni e della grandezza di Roma con sincero entusiasmo byroniano: lo credevano positivista ed un giorno lo videro alzarsi alla Camera e lo sentirono, nella seduta del 14 marzo 1881, improvvisare un discorso ispirato dai concetti dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio.... mentre se n'aspettavano uno sulla trasformazione de' partiti. Una delle sue più grandi soddisfazioni, dopo quella d'aver salvato l'Italia dal fallimento a prezzo della propria popolarità, era quella d'aver salvato dall'incameramento il santuario d'Oropa del quale vantava la bellezza, la pace, la poesia. Conosco dei deputati, le abitudini de'quali sono la negazione di ogni alpinismo e d'ogni solitudine, che il Sella è riuscito a persuadere ad una gita ad Oropa.

D'ingegno duttilissimo, gustava egualmente la bellezza classica di un'ode di Orazio e quella matematica di un calcolo trigonometrico. La sua reggia era il modesto quartiere, annesso alla fabbrica di San Gerolamo, nel quale è morto circondato dalla moglie, dai figli, dalla bellissima nuora, che lo idolatravano. Gli affetti di famiglia e l'amore alla scienza lo compensavano delle amarezze della vita politica.

Quando Umberto, nell'estate del 1880, fu ospite dei Sella nell'ex convento di San Gerolamo, l'ex ministro delle finanze, trovandosi a quattr' occhi

CARLO CATTANEO, GIOVANE
(tolto da un acquerello di Ernesta Bisi, eseguito nel 1826).

CAPANNE DI MERV.

col Re gli disse d'avere una grazia da chiedergli. Umberto non lo lasciò neppur terminare....

— Ma, parli....

— Maestà.... Mia madre avrebbe un gran desiderio di vedere il suo Re. Però le condizioni di salute non le permettono di uscire dalla camera dove si trova.... Se Vostra Maestà volesse compiacersi di salire la scaletta che conduce al quartierino di mia madre, le procurerebbe una grande consolazione....

Umberto non se lo fece ripetere due volte; non indugiò un minuto a soddisfare il gentile desiderio e si inchinò rispettoso davanti alla virtuosa donna. E le guancie di Quintino Sella furono bagnate di lagrime di tenerezza. Che stupendo soggetto per un pittore che sapesse trattarlo con animo d'italiano e d'artista!

E quale altro stupendo quadro quello del trasporto della salma al cimitero d'Oropa! Carrozze a centinaia, persone a migliaia seguono lentamente il carro funebre per l'erta via alpina del Santuario. Le Alpi procombono colla loro imponente massa scura. Dietro al carro camminano muti per il dolore i quattro figli dell'estinto: i suoi più intimi amici danno libero sfogo alle lagrime. La scienza, la poesia, il patriotismo, il lavoro, sono nobilmente rappresentati. Robuste braccia di operai, de'quali Quintino Sella, restaurando le finanze e istituendo casse di risparmio postali, si mostrò vero amico, trasportano il feretro fino al colombario del sepolcreto nel quale la salma del figlio dormirà con quella di Maurizio e di Rosa Sella suoi genitori: dormirà tranquilla ai piedi di quelle Alpi delle quali egli ha insegnato agli italiani la strada per saperle difendere contro lo straniero.

Generale Guglielmo Pepe, busto di *Luigi Ferrari*, inaugurato a Venezia il 22 marzo.

La porta nord della città di Merv.

Quintino Sella non ha fatto dimenticare Giuseppe Massari, morto 24 ore prima di lui.

Erano due uomini di tempra ben differente ed il Massari non ha fatto per il suo paese quanto il Sella ha potuto fare. Ma anche i sessantatrè anni della sua onesta vita furono bene impiegati, e quanti esempi se ne potrebbero trarre! Esistenze agitate come quella di Giuseppe Massari non se ne trovano che nel periodo della ricostituzione della nazione italiana.

Esule a 17 anni gli è mancato anche il conforto di una riposata vecchiaia. Un giorno disse in Parlamento, che il principio d'un onest'uomo politico era — Nulla per sè, tutto per il paese — ed è stato uno de'pochi che ha scrupolosamente fatto quanto avea detto.

Segretario di Vincenzo Gioberti, amico del *tu* con Massimo d'Azeglio, ammesso dal conte di Cavour e dal general La Marmora al segreto dei più delicati negoziati politici, depositario di molti più segreti di quanti ne sarebbero bastati per mettere in convulsione la diplomazia europea, non gli venne mai in mente di farsi la sua nicchia, di chiedere un posto a tavola. Nè si può dire che non lo avesse meritato: la pelle l'aveva rischiata anche lui interpellando il principe di Cariati ministro di Ferdinando II, re pochissimo tenero delle immunità e de' privilegi parlamentari, come possono attestare lo Spaventa, il Nisco, e parecchi altri. Buon per il Massari che nel porto di Napoli c'era una nave da guerra inglese — *H. R. M. Ship* — e che vi fu accolto a braccia aperte e portato a Genova. Gli inglesi nel 1849 furono per lui molto più generosi dei progressisti del 1876, accaniti a contrastargli in qualunque modo qualsiasi collegio nel quale fosse presentata la sua candidatura. Lo sconfissero a Bari, a Pisa, a Montevarchi e in qualche altro luogo, e gli amareggiarono la vita che gli restava, salvo a piangerlo morto ed a cantarne le lodi.

Era stato un lavoratore indefesso: il *Progresso* di Napoli, — dal 1838 al 1841, — la *Gazzetta italiana* di Parigi, — nella stessa epoca, — la *Patria* di Firenze, — nel 1848, — ed in quella stessa epoca altri giornati italiani, — il *Morning Chronicle*, il *Mondo Illustrato*, la *Gazzetta Piemontese*, il *Piemonte*, la *Rivista contemporanea*, — dal 1849 al 1860, — la *Gazzetta Ufficiale* da quando ebbe origine fino al 1861, — l'ebbero per collaboratore e direttore. Alla *Perseveranza* ha scritto da Firenze e da Roma per molti anni, — nel *Fanfulla* dal 15

luglio 1870, giorno della fondazione, fino all'ultimo articolo da lui potuto scrivere, che porta la data del 9 gennaio 1884. E dopo essere stato il biografo di Gioberti e di Camillo Cavour lo è stato di Vittorio Emanuele e di Alfonso La Marmora.

Aveva mai pensato all'avvenire? Probabilmente no; tutt'al più il suo pensiero aveva sfiorato ma non s'era fermato sull'idea di una vecchiaia senza appoggio e senza lavoro. Gli amici non lo avrebbero e non lo hanno abbandonato.... d'altronde aveva tanto pochi bisogni! Ma quanti veri amici erano spariti prima di lui!

Nel 1880 gli elettori di Spoleto ripararono il torto fatto commettere nel 1876 agli elettori di Bari. Il Massari parve rinascere, anzi rinacque, perchè la sua sola vita era il Parlamento. I mesi di vacanze gli servivano per ritemprare le forze fisiche, ma sul lago di Como, o a Venezia, o dovunque lo prendeva ogni tanto la nostalgia del salone dei Cinquecento o dell'aula di Monte Citorio. Dunque rinacque a novella vita; gli abitanti di Spoleto e i concittadini di San Benedetto fecero la conoscenza personale del di lui cappello dal pelo arruffato, sotto al quale videro sorridere nuovamente una fisonomia bonaria in mezzo alla quale campeggiava un naso di forma colossale. Ma la sua salute era già scossa: ad alcuni uomini è micidiale l'ingratitudine. Come non bastasse quella del corpo elettorale, un vagabondo che pretendeva dal Massari un impiego lo ferì a tradimento una sera in via de' Pastini, una delle vie più frequentate di Roma.

Passò infermo alcuni mesi dell'anno scorso: poi cominciava a rimettersi. Nuovamente ammalato, aveva più volte tenuto in angustie i suoi amici. Ma superata felicemente più d'una crisi se ne credeva possibile la guarigione quando ne è stata annunziata la morte.

Il Massari, che i più autorevoli uomini politici d'Europa conoscevano personalmente e stimavano, che tutti i sovrani liberali avevano insignito de' meno diffusi fra gli ordini cavallereschi; che scriveva familiarmente al Gladstone e al Palmerston; che Marco Monnier chiamava "le publiciste infatigable"; Giuseppe Massari che avrebbe potuto diventar milionario in sei mesi, affidando nell'orecchio a un banchiere qualsiasi la quarta parte dei segreti di Stato a lui confidati dal Cavour, è morto in una modestissima camera ammobiliata. Lo Stato ha pensato alla spesa dei funerali, quella spesa che gli eredi fanno tanto spesso con mal celata soddisfazione. E tutti i capi di gruppo ne hanno dette le postume lodi delle quali egli non aveva bisogno.

⁂

Non dubito della sincerità di quelle lodi, sebbene pensi che al povero Massari avrebbe fatto molto più pro il non essere ingiustamente bistrattato vivente. E mi conforto vedendo che la posterità non è ingrata per chi ha cooperato in qualunque modo al nostro risorgimento.

Oggi Milano tributa onori solenni alla memoria di Carlo Cattaneo; Venezia inaugura un busto di Guglielmo Pepe, in memoria dell'eroica difesa del 1849.

Guglielmo Pepe, nato più d'un secolo fa, nel 1783, è morto da quasi trent'anni, nel 1855. Ma Venezia non lo poteva dimenticare, come non lo dimenticò Torino, che fino dal 1858 ha eretto una statua al valoroso compagno di Murat, al prigioniero miracolosamente fuggito dai sotterranei della Favignana, al generale che disobbedendo agli ordini del fedifrago Ferdinando II portò al soccorso di Venezia 1500 uomini, e sei cannoni, ed ufficiali come Cosenz, Carrano, Rossarol, Boldoni, Mezzacapo. Venezia, che non ha mai dimenticato quanto l'Italia doveva ad Alfonso La Marmora, si rammenta che Guglielmo Pepe, a 65 anni suonati, nominato generale in capo e presidente del Consiglio di guerra con pieni poteri, non posò dal 27 ottobre 1848, giorno della prima sortita de' veneziani, fino al 22 agosto 1849, giorno della capitolazione ch'egli non volle firmare.

Dopo i disastri del 1849 era tornato a Parigi dove rimase quattr'anni. Manin, Gioberti, La Farina, Montanelli, il principe di Canino, Lizabe Ruffoni, altri esuli di Venezia e di Roma andavano in casa sua. Il Pepe, uomo di spada, testimone di continue discussioni politiche, aveva finito per dar ragione all'ultimo che parlava, fosse repubblicano unitario con Mazzini, repubblicano federalista con Cattaneo, monarchico costituzionale con D'Azeglio e Cavour. Qualunque utopia gli dicessero adatta a cacciare i Borboni da Napoli e gli austriaci dal settentrione d'Italia, gli pareva un progetto stupendo. Per venerazione alla memoria di Giovacchino Murat, s'era lasciato ingarbugliare in una pretesa congiura Murattiana: i suoi amici più autorevoli lo sconsigliarono a tempo ed egli messe alla porta i sedicenti cospiratori.

Nel 1853 ritornò a Torino dove egli desiderava di vivere — "Venga quando vuole, caro generale" — gli aveva detto Vittorio Emanuele nel 1849 — "i miei Stati sono aperti a tutti gli onesti italiani che rispettano le leggi del mio paese." E vi morì compianto dagli Italiani non immemori ch'egli aveva combattuta la prima battaglia dell'indipendenza italiana; il 6 febbraio del 1821, quando generale in capo delle truppe costituzionali napoletane, aveva fatto marciare da Antrodoco su Rieti occupata dagli Austriaci due poderose colonne che, nuove alla guerra, furono rotte dall'impeto dei cavalieri ungheresi.

Ora a Venezia il conte Angelo Papadopoli fa collocare nel Museo Civico un busto del generale, pregiata opera di Luigi Ferrari, con questa iscrizione:

Guglielmo Pepe — cittadino e guerriero — l'incorrotta vita — diede tutta alla patria — fu duce ai forti — accorsi d'ogni parte — a difendere sulla laguna — l'unità voluta e meritata — 1848-49 — costrinse il mondo — a giudicare Italia — non più dalle patite sventure — ma dal valore.

L'inaugurazione solenne doveva aver luogo jeri, 22 marzo.

∴

Carlo Cattaneo, nel suo combattere per l'indipendenza d'Italia, fu meglio secondato e più fortunato. Nell'epopea delle cinque giornate spicca fra le primissime la sua figura aristocratica che oggi gli ultra democratici dipingono sulla loro bandiera. Fu lui che fece trasportare la sede del governo provvisorio da casa Vidiserti a casa Taverna, salvò la vita al Bolza prigioniero del popolo, respinse le proposte d'armistizio del terzo giorno, e quando Radetsky minacciava la fame, rispose — Meglio morire di fame che di forca!

Eppure la sua mente era d'un pensatore più che d'un uomo d'azione. Bellissimo della persona, ne' suoi primi anni di gioventù aveva, come tanti altri, vagheggiato la posa Foscoliana. Nel ritratto di lui, che si pubblica in questo numero, e lo rappresenta a vent'anni, egli ha veramente col Foscolo una grande rassomiglianza. Scolaro del Romagnosi la filosofia gli aveva insegnato anche a dubitare: e dubitò tanto da chiamar pazzi, tre giorni prima della gran lotta — egli si compiaceva di scrivere arcaicamente *lutta*, — quelli sui quali doveva e voleva esercitare poi la sua autorità.

Infervorata la rivoluzione delle intelligenze con gli articoli del *Politecnico* e il rapporto *Sullo sviluppo ulteriore degli studi* letto all'Istituto Lombardo nel febbraio del 1847, dopo i tagli fatti dalla I. e R. Censura, a preludio di quella a mano armata si messe a scrivere un giornale, durante la notte dal 17 al 18 Marzo. Lo chiamava *Il Cisalpino:* ed il primo articolo-programma cominciava con un — Viva Pio IX.... e finiva con un — Viva l'Italia, Viva Pio IX.

Aveva finito di scrivere il primo foglio e mandatolo alla tipografia Bernardoni quando gli si presentarono due amici a dirgli che il Casati sarebbe andato dal municipio al governo per chiedere alcune concessioni a nome del popolo.

— Farà mitragliare i cittadini — rispose il Cattaneo.

Dissero che tutta la città si sarebbe mossa.

— Ci vogliono quarantamila fucili. Li avete?

Questi suoi dubbi il Cattaneo non tacque scrivendo dell'insurrezione milanese, quando era già riuscita a prospero evento. Quante volte vi avrà ripensato quando viveva mesto ed austero nel delizioso paesello di Castagnola, presso Lugano, dove si doleva de' sogni svaniti della sua federazione?!

Dimenticare Carlo Cattaneo sarebbe stata ingiustizia e Milano lo rammenta insieme alle sue cinque giornate.

E un bel sole di primavera risplende sulla festa commemorativa e dischiude al primo olezzo i fiori che sono la più bella immagine della vita e adornano il feretro della morte.

Cicco e Cola.

IL PROGETTO DI

MONUMENTO A GARIBALDI IN TORINO.

L'erezione di questo monumento è stata deliberata dal Municipio di Torino nel 1882, votando per esso lire centomila.

La sottoscrizione pubblica produsse altre otto mila lire ed il concorso fu aperto nel luglio 1883, invitando a presentare il progetto nella proporzione da 1 a 5 pel due dicembre; oltre al premio pel modello da adottarsi erano destinate in questo concorso lire 3000 pei distinti progetti dopo quello prescelto. Ci furono dodici concorrenti, e l'esposizione dei bozzetti durò tutto lo scorso dicembre.

La Commissione accordò la palma al celebre scultore milanese Edoardo Tabacchi, professore a Torino nell'Accademia Albertina, e autore tra altri monumenti di quello di Arnaldo da Brescia, di cui l'ILLUSTRAZIONE ha dati disegni d'insieme e di particolari. Oltre e dopo il prof. Tabacchi furono distinti, dividendo tra essi il premio di tremila lire, altri due valenti scultori: Pietro Costa, l'autore del monumento alzato a Mazzini in Genova e di quello in lavoro a Vittorio Emanuele per Torino, — e Luigi Belli, autore di quello di Milano pei caduti di Mentana.

Indi fu affidato al Tabacchi l'incarico del monumento di cui diamo in questo numero il disegno fotoinciso.

Molti scultori concorrenti ai tanti monumenti che si alzano a Garibaldi si sono mostrati e si mostrano preoccupati dall'idea di non separare nel concetto dell'opera il ricordo di Garibaldi da quello dello scoglio di Caprera dal quale si può dire che la sua grande figura storica d'eroe umanitario spiccasse già nel mondo, resa monumentale lui vivo, dall'isolamento di quella nuda roccia del mar delle genti, come la Bibbia chiama il Mediterraneo.

Il Tabacchi anch'egli ha seguito questo concetto, ma lo ha espresso con parsimonia artistica, simboleggiando la scoglio Sardo in un breve cenno di roccia, anzichè farne, come a molti è accaduto, l'unico basamento d'effetto barocco e sovente grottesco.

L'attitudine dell'eroe è quella degli ultimi suoi anni: l'inazione meditabonda d'un uomo d'azione che ripensa la lotta sostenuta e vinta, e non sa trovar requie quando nel mondo c'è ancor tanto da fare per adagiare l'umanità nella sognata pace della giustizia.

Da un lato l'Italia, colla stella in fronte, la tromba della fama nella destra e la bandiera nazionale nella sinistra; dall'altro il leone popolare, posano su due spicchi angolari del basamento.

Il bel monumento di Tabacchi sarà innalzato sul corso San Maurizio vicino alla sponda del Po; la statua di Garibaldi avrà due volte la grandezza del vero e sarà in bronzo, le altre parti scultorie in marmo nelle stesse proporzioni, il basamento in granito levigato.

Il disegno del signor Chessa lo riproduce tanto bene che il professore Tabacchi ci scrisse:

"Ho veduto il disegno, mi piacque assai, dà perfettamente l'impressione del mio bozzetto."

Necrologio.

— Il nome di *Giacinto Albini*, morto il 13 a Potenza, è legato alla memoria della gloriosa rivoluzione del 1860, quando la Basilicata fu prima ad insorgere fra le provincie napoletane e Albini ne fu il prodittatore.

— Un altro pittore della vecchia scuola lombarda, *Luigi Ashton*, m. la settimana scorsa a Milano, in età di circa 60 anni. I suoi paesaggi erano molto ricercati; e si può dire che dal 1844 in poi non c'è stata una esposizione a Brera, senza un bel numero di suoi quadri di paese. — A proposito di pittori lombardi, dobbiamo aggiungere qualche notizia su *Giuseppe Mazza* di cui abbiamo annunziato la morte, avvenuta a metà del mese scorso. Egli aveva 67 anni, ed era pittore storico, mentre il fratello Salvatore è pittore d'animali ed anco elegante scrittore. Dei numerosi quadri storici che Giuseppe Mazza espose a Brera per trent'anni di seguito, e che andarono ad arricchire parecchie gallerie, meritano essere ricordati quelli del Salvator Rosa nella rivoluzione, del Millenario, del Camoens morente allo spedale, dei Borgia, dei Milanesi reduci dalla battaglia di Legnano, del Rembrandt, del Tasso fra i dementi di S. Anna, ecc., quadri accurati fino allo scrupolo. Che se il colorito generalmente gli faceva difetto, egli era per contro valentissimo nel disegno. Anche per i giornali illustrati della Casa Treves egli ha disegnato molto negli anni passati. Vivendo appartato dal mareggio artistico, mai non gli arrise fortuna, e da ultimo in alcuni istituti insegnava il disegno colla pazienza e lo zelo che gli erano proprj.

DONNE AVVOCATE.

Nel fervore della seconda guerra punica, quando Annibale era alle porte di Roma, il tribuno della plebe, Caio Oppio, propose e fece approvare una legge, con la quale si vietava alle donne romane di portare addosso più di mezz'oncia d'oro, di vestire colori vivaci e di andare attorno per la città nel cocchio, salvo che non fosse per ragioni di culto.

Alle matrone la legge riuscì grave; e venti anni dopo, i tribuni Marco Frendanio e Lucio Valerio, nonostante che fosse console Marco Porcio Catone, ne proposero l'abrogazione. In quel giorno, quante donne erano in Roma, non trattenute in casa nè dall'autorità maritale nè dal padre, invasero le vie della città che menavano al Foro, e cercavano di persuadere gli uomini, che vi si recavano, a votare per l'abrogazione della legge; ed a mano a mano il loro numero cresceva, perchè sopraggiungevano anche le donne delle vicinanze.

Fra cotesto tumulto femminile, lentamente, avvolto nelle ampie pieghe della toga, e turbato nella sua coscienza puritana di antico romano, veniva Catone; e, come prima fu giunto nel Foro, così arringò il popolo ivi congregato: — "I nostri maggiori non permettevano alle donne di trattare nessuna faccenda, nè pubblica nè privata, senza avere chi le rappresentasse: esse erano in potestà del padre o de' fratelli o del marito. E noi, se piacesse agli Dei, noi soffriremmo finanche che esse governassero la Repubblica e che pigliassero parte alle discussioni del Foro e che votassero ne' Comizi! E che altro esse fanno ora per le vie, se non suggerire le negazioni a' tribuni della plebe, persuadere di abrogare le leggi? Abbandonate le redini sul collo all'indocile animale, e pascetevi nella lusinga che da sè stesso saprà moderare la sua licenza, se voi nol farete!"

Ma, nonostante questa requisitoria di Catone, la legge *oppia* fu abrogata!

* * *

Mi è venuta a mente una tale narrazione di Tito Livio, nel vedere il broncio di certuni, a proposito della recente quistione se le donne possano o no essere inscritte all'albo degli avvocati. Cotesti lodatori del tempo passato hanno deplorato lo stato attuale della moralità pubblica; ed hanno ripetuto che l'unica, la grande missione della donna è la famiglia, il santuario domestico, e che la culla sarà sempre il loro più dolce e più sacro altare; o, sogghignanti cinicamente, hanno ripetuto il motto di Giangiacomo Rousseau: "*La femme est faite spécialement pour plaire à l'homme*"; o quello tirannico di Napoleone Bonaparte: "*La femme est donnée à l'homme pour qu'elle fasse des enfants*", e, sorridenti, si sono abbandonati alla voluttà della citazione erudita fatta a proposito.

Altri poi ha cercato di gettare il ridicolo sulla quistione, presentandoci la donna avvocata, assalita, alla ringhiera, dagli spasimi della maternità; o che è costretta a mandare, in vece sua, l'ostetrico all'udienza, per ottenere un differimento, perchè la signora avvocata è impedita da.... forza maggiore!

Ed i giornali umoristici hanno trovata un'eco nella sentenza della Corte d'Appello di Torino. Chiamata a decidere sull'ammissione o meno all'ordine degli avvocati della signorina Lidia Poët laureata in leggi, quella Corte, con l'autorità e la serietà che le vengono dalla elevata missione, ha invocato ne'*considerando* della sentenza d'esclusione "il rischio a cui andrebbe incontro la serietà de' giudizi, se, per non dire di altro, si vedessero talvolta la toga ed il tocco dell'avvocato soprapposti ad abbigliamenti strani e bizzarri, che non di rado la moda impone alle donne, e ad acconciature non meno bizzarre."

È indubitato che tutto cotesto ci è indizio d'uno spirito più o meno vivace, di una certa vis-comica financo nella Magistratura italiana! E c'è da rallegrarsene! Quel fare di Catone era troppo barbogio e retorico!

* * *

Ai tre dell'aprile venturo, innanzi alla Corte di Cassazione di Torino, si esaminerà se la sentenza di quella Corte d'Appello sia o no rivocabile. La memoria, in sussidio del ricorso di annullamento, è stata scritta dalla laureata Poët; e fa fede, che se qualcosa a lei manca.... da ostacolare la sua inscrizione nell'Albo degli avvocati, non è questa la serietà degli studi o la robustezza della mente!

Ma, intanto che il consiglier relatore prepara ed elabora la sua relazione, noi modestamente ricercheremo la storia delle *Donne avvocate*.

* * *

La quistione dell'uguaglianza dell'uomo e della donna, così nei diritti come ne' doveri, è antica quanto l'uomo e la donna. È risaputo che l'uomo, perchè più forte, nei periodi di barbarie in cui non è riconosciuto altro diritto se non quello della forza, si è imposto sulla sua debole compagna e se l'ha resa schiava. E, quando ha fermato i suoi diritti ne' codici, ha sancita la sua onnipotenza giuridica rispetto alla donna, cui non concesse altro privilegio che d'esser prima fra i servi.

Con la civiltà crescente, la condizione giuridica delle donne migliorò. In Grecia, le legislazioni e le consuetudini escludevano le donne da ogni diritto; ma un filosofo greco, a cui le Grazie diedero la facondia del poeta, fu il primo che proclamò l'uguaglianza di natura delle donne con gli uomini. Si sa il suo concetto, svolto nel *Convito*, che cioè la donna e l'uomo rappresentino due metà d'un solo tutto, una volta indivise, che tendono a ricongiungersi. È vero che Platone fa consistere la suprema virtù femminile nel governo della casa e nella soggezione al marito; ma, non per questo, dubitò, nel dialogo *delle leggi*, di ammettere le donne alle funzioni pubbliche ed agli uffici, insieme con gli uomini, e financhè alla direzione della milizia. "Non vi è — egli dice — nella città un ufficio che sia proprio della donna perchè donna, o proprio dell'uomo perchè uomo; ma invece gli uffici sono equamente distribuiti fra l'uno e l'altro sesso: di tutti sono naturalmente partecipi e gli uomini e le donne." E la sua scuola, come già prima quella di Pitagora, fu frequentata da donne non meno che da uomini; e fra esse hanno lasciato il loro nome alla storia Aziotea ed Artemide.

Ma un altro filosofo greco, il quale per lunghissima serie di secoli ha diviso con Platone il dominio del pensiero universale, Aristotile, pur riconoscendo l'uguaglianza di natura e di dignità de' due sessi, evitò di insistere su questo concetto per non affrontarne le conseguenze, che a lui parevano sovvertire gli ordini esistenti. E, dietro di lui, si è schierata una lunga falange di filosofi, repugnanti, per innato egoismo, ad ogni tentativo di ridare al sesso femminile quei diritti che gli venivano tolti arbitrariamente.

* * *

In Roma, quantunque, come disse Catone, le donne non avessero personalità giuridica, e terminassero di essere soggette alla potestà paterna solo quando divenissero schiave del marito, e, morto questo, soggiacessero alla potestà dei figli; — in Roma era radicata un'antica ed efficace persuasione della civile uguaglianza della donna con l'uomo. Alle Romane fu dischiusa ogni sfera dell'operosità sociale; ed esse ebbero una importanza di fatto non piccola, anche dove il diritto non la concedeva. Il più completo tipo di donna è quello di Cornelia, figlia di Scipione e madre de' Gracchi, — dotta in filosofia, peritissima nell'arte del dire, ed esempio insuperato di virtù domestiche e civili.

Ed in Roma, per la prima volta, per quanto è a mia conoscenza, le donne salirono alla ringhiera, a perorare davanti a' magistrati. Valerio Massimo ci ha conservati i nomi di tre fra le più famose avvocate di Roma repubblicana. "Non è da tacere — egli dice — di quelle donne, a cui la condizione naturale e la stola della verecondia non fu freno bastevole a che non parlassero nel Foro e ne' giudizi." Si chiamarono: *Amesia Senzia*, *Ortensia* ed *Afrania*.

Amesia, accusata, venne di persona a perorare la sua causa innanzi al pretore Lucio Tizio. Fra un grandissimo concorso di popolo esaminò tutte le parti della difesa, non solo con diligenza, ma vigorosamente: e fu rimandata libera di tutte le accuse, in prima istanza. E fu detta *Androgine*, perchè sotto sembianze muliebri albergava animo virile!

Ortensia era figlia di Quinto Ortensio, secondo fra' grandi oratori romani. I triumviri avevano fatto pesare, sulla casta delle matrone, un forte tributo; e nessuno, fra gli avvocati romani, ardì di patrocinare la causa delle donne. Sorse allora Ortensia, e, colla facondia ereditata dal padre, sostenne costantemente la difesa, e ottenne non solo che il tributo fosse abolito, ma che fossero ancora restituite le somme già riscosse. "Rivisse — esclama lo storico — nel ramo femminile Quinto Ortensio, si risentì ancora la sua voce dalla bocca della figlia. Se il sesso maschile avesse seguito la via paterna, la così grande eredità dell'eloquenza ortensiana non si sarebbe estinta in quest'unica donna!"

Ma chi, col suo spirito irrequieto, turba la bella tradizione delle avvocate romane, è *Afrania*, moglie del senatore Licinio Baccio. Costei era sempre pronta a litigare, e trattò sempre da sè le proprie cause innanzi al pretore: "non perchè — dice Valerio Massimo — mancasse di avvocati, ma perchè abbondava d'impudenza." Il suo nome restò a quelle donne, il cui carattere litigioso non permette al prossimo di vivere in pace; ed il giorno della sua morte, secondo lo storico, è più degno di ricordanza che non quello della nascita!

A' tempi di Giovenale, le donne avvocate non dovevano esser poche. Nella terribile satira sesta fra gli effetti della corruzione contemporanea, accanto alla lussuria di Messalina, si pongono le donne causidiche.

"Non vi è quasi più causa, ove non sia attrice una femmina. Manilia è l'accusatrice se non è l'accusata. Esse stesse compongono e scrivono i libelli per sè stesse, pronte ad insegnare allo stesso Celso quale ne sia il criterio giuridico e quali le fonti." Ed innanzi alla foga del loro dire "cedano i grammatici, si diano per vinti i retori, taccia tutta la turba; non fiati nè il causidico nè il banditore nè altra donna. Versano un profluvio di parole, e con tanta veemenza, che a te sembrerà di sentire, più che un discorso, un picchiare di catini e di campanelli."

Ma Giovenale ha torto, quando pone le donne causidiche fra le cagioni e gli effetti della corruzione romana: in lui, testimone oculare, ed alla cui fantasia balenavano affascinanti le visioni della Roma repubblicana, in lui la passione faceva velo alla ragione storica. La coincidenza dell'ampliamento de' diritti femminili e della cresciuta corruttela, a' tempi dell'Impero, è fortuita, e solo dovuta al fatto che la libertà è desiderata ugualmente da' licenziosi e dagli onesti — siccome osserva il Lecky.

* * *

E sul mondo irraggiò divina la luce del Cristianesimo: e la donna fu rilevata e considerata interamente uguale all'uomo. "Innanzi a Cristo Signore — predicò San Paolo — non vi è nè Giudeo nè Greco, nè l'uomo libero nè lo schiavo, nè il maschio nè la femmina: voi siete tutti uguali innanzi a Cristo Signore!" — Ma cotesta luce meridiana di civiltà fu offuscata dalla irruzione dei Barbari. Alla donna fu negata, di nuovo, ogni qualità giuridica; ed il Diritto Canonico — che la Chiesa Romana del Medio Evo impose alla coscienza europea in nome dell'antica civiltà italica e della dottrina degli Evangeli — consacrò una maledizione al sesso femminile. Vietò alle donne di obbligarsi per altri, di accettare arbitramenti, di intentare accuse, di testimoniare in giudizio.... perchè la donna non è fatta ad immagine di Dio! "*Mulier* — dice quel barbaro latino — *mulier non est facta ad imaginem Dei: hinc apparet quemadmodum subditas foeminas viris et pene famulas lex esse voluerit!*"

L'arte rigenerò la donna medievale.

Il cavaliere crociato, coperto di ferro, prima di tentare il tragitto del Mediterraneo, viene a piegare il ginocchio innanzi alla debole ma leggiadra donna del suo cuore. Dopo Dio, è adorata la donna. Ed il trovatore non canta che amore; e amore puro, celeste. Le immagini bianche e sorridenti di Beatrice e di Laura si staccano dal gran quadro buio del Medioevo; e rimangono a significare quanto di più gentile e di più delicato e di più nobile può vantare la storia dell'uomo.

Fu specialmente in Italia che le donne salirono in fama. "Non vi ha nazione, — dice una scrittrice poco tenera degli Italiani, lady Morgan — non vi ha nazione che possa vantare uno stuolo così numeroso e così splendido di donne illustri in ogni ramo delle scienze e delle lettere, non interrotto dal secolo decimosecondo infino a noi, come l'Italia." Qui, nel Rinascimento, le donne furono udite nelle Accademie discutere sulle più ardue tesi filosofiche; e le lingue e le letterature classiche furono loro familiari. Vittoria Colonna, al dir dell'Ariosto,

> "..... ha non pur sè fatta immortale
> col dolce stil, di che il miglior non odo;
> ma può qualunque, di cui parli o scriva,
> trar del sepolcro e far ch'eterno viva."

Ad Olimpia Morati, mantovana, vissuta dal 1526

MONUMEMTO A GARIBALDI IN TORINO, progetto premiato dello scultore *Edoardo Tabacchi*. (Disegno del signor Chessa).

I funerali di Quintino Sella a Biella e Oropa. (Disegni dal vero del signor Ettore Ximenes).

al 1555, fu offerta la cattedra di lettere greche e latine nella Università di Heidelberg, e meritò l'appellativo di "donna dottissima e veramente divina." Bianca Borromeo tenne, nel decimosesto secolo, cattedra nello studio di Padova sua patria. E più giù, Clotilde Tambroni, in due periodi. dal 1793 al '98 e dal 1801 al '08, insegnò lingua e letteratura greca nell'Università di Bologna sua patria. E, nel secolo decimosesto, furono oratrici famose: Elisabetta Mastola, Laura Corgna da Perugia ed Isicratea Monti da Rovigo.

Ma al secolo decimottavo era serbato lo spettacolo d'una donna che si laureasse in giurisprudenza.

***

Nelle ore del mattino, il 25 giugno 1777, in Pavia, una carrozza, in cui erano sedute una nobile dama ed una giovanetta a ventun'anno, si fermava innanzi alla porta dell'Università; donde le veniva incontro un grosso popolo, di professori e di studenti. La giovanetta era alta, di aspetto grazioso, ma più simile a Minerva che a Venere, dagli occhi azzurri, rivelatori — secondo il cronista — di un animo molto sensitivo; ed era vestita "in abito di Corte, giubboncino, gran guardinfante o strascico di seta nera guernito di fini pizzi, acconciata modestamente, senza però scostarsi dall'uso odierno." Si chiamava Maria Pellegrina Amoretti. Nata ad Oneglia nel primo giorno del 1756 da un luogotenente d'artiglieria al servizio del re di Sardegna, aveva studiata col barnabita Gaspare Morardo, ed a quindici anni, nell'agosto del 1771, aveva sostenute pubblicamente, per due giorni, in una chiesa di Oneglia, molte tesi di filosofia. Ora, in Pavia, s'accingeva a conquistare la laurea in leggi.

La dama, che ora l'accompagnava, era Donna Enrichetta Silva. E dall'Università, accompagnate da tutto lo stuolo de' professori e de' dottori del Collegio, con a capo il rettore G. B. Borsieri, mossero verso la vicina chiesa del Gesù, "a ciò prescelta, affinchè nella sua ampiezza desse luogo al concorso numerosissimo degli spettatori." Vi erano, nel momento che giunsero, già raccolti gli studenti e molti nobili e molte persone civili, ed in un coretto erano ancora le Loro Eccellenze il conte di Firmian, ministro plenipotenziario, ed il Consultore Pecci, venuti apposta da Milano.

L'Amoretti parlò brevemente, ma in forbito latino, a quella nobile adunanza, ed indi svolse le tesi giuridiche propostele. Gli applausi furono unanimi e frenetici. Il prof. Cremani le rispose con un fervorino, anche in latino, tributandole infinite lodi; e poi le porse l'anello d'oro, che si soleva conferire ai laureandi in giure, ed una corona d'alloro con una sciarpa di raso cremisino, su cui era ricamato in oro e colori lo stemma dello studio pavese e la dedica: "*Ob juris scientiam Ticinensis Academia dat lubens merito.*"

Immaginarsi! La *terra de' carmi* fremette allo strano avvenimento. Sono in istampa settantaquattro fra odi, canzoni, sonetti, madrigali, epigrammi, in italiano, in latino, in francese, pubblicati in quella occasione. Tutti ricorderanno l'ode del Parini:

> "Oh amabil sesso, che sull'alme regni
> con sì possente incanto,
> qual'alma generosa è che si sdegni
> del novello tuo vanto?
> La tirannia virile
> frema e ti miri agli onorati seggi
> salir togata, e delle sacre leggi
> interprete gentile,
> or che d'Europa a' popoli soggetti
> fin dall'alto dei troni anco le detti."

***

È passato un secolo, pregno di rivoluzioni politiche ed intellettuali, di dichiarazioni di diritti, di proteste contro l'autorità, di inni alla libertà del pensiero ed all'uguaglianza; e ad una donna, che si presenta, munita di laurea, per essere inscritta nell'Albo degli avvocati, la Corte d'Appello torinese corre a chiudere l'uscio in viso — in nome di Ulpiano e dell'editto pretorio! E i conferenzieri hanno battute le mani, con quella loro *posa* fra scettici e moralisti; ed hanno risciacquata l'invettiva di Catone, ribattezzandola coll'acqua benedetta del Diritto Canonico!

Erano più serii quei bravi Settecentisti, nonostante la parrucca e la cipria, e nonostante quel loro costante atteggiamento come per danzare il minuetto — più serii che non i Catoni in marsina e cravatta bianca!

MICHELE SCHERILLO.

ROMA - FRASCATI

Fu questa la prima linea di ferrovia che solcò il maestoso suolo della campagna romana, e se Papa Gregorio non avesse lasciata libera la tradizionale sedia a Papa Mastai, chi sa quanto tempo ancora il fischio della locomotiva avrebbe ritardato a farsi sentire fra le rovine di tanti secoli.

Gregorio XVI, amante delle buone bottiglie e pauroso di quanto sapeva di progresso, aveva più volte detto che nessuna ferrovia avrebbe attraversato i suoi Stati, lui vivente.

E fu soltanto nel 1856 che Pio IX inaugurava la prima linea ferroviaria degli Stati della Chiesa.

Ieri, quando son salito in treno, ho trovato nel vagone una coppia tedesca in *luna di miele*. Tanto l'attirava la vista di Santa Maria Maggiore, del Laterano, degli acquedotti Claudio e Felice, della sedia del diavolo, che durante il viaggio non ho potuto vederli che così. Tutti quei ruderi passavano al di là del finestrino come se avessero preso la rincorsa al contrario del nostro treno. — Gli acquedotti erano proprio animaloni fuggenti dalle cento gambe. Poi è venuta la campagna senz'alberi con i cavalli fermi, immobili, vicino alle staccionate.

Io non ero più stato a Frascati fin da quando papà mi ci portava vestito da festa. Rammentavo che in un certo punto, sia per difetto di costruzione o per apposito lavoro, il treno saltellava in modo da muovere al riso per il solletico. La stazione poi (le macchine allora non s'arrischiavano di salire tanto) era rimasta giù nel piano, di maniera che per giungere al paese conveniva salir sugli argini o camminare in salita per una buona mezz'ora. La grande linea di Frascati, di chilometri 21, percorribile in 40 minuti, aveva tutti i difetti d'un primo lavoro.

Tutti questi inconvenienti sono oramai tolti. La nuova stazione, disegno dell'egregio Martinori, è a pochi gradini dal piano della città elegante, comoda, allegra. I treni non saltellano più, e il *romano de Roma* che va la domenica a Frascati, può aver la consolazione di dire che ha superato le più forti pendenze, e le curve più pericolose; addirittura un Gottardo!

Vicino alla stazione la nuova linea ha rotto la quiete dell'orto dei cappuccini; quando il treno passava, uno di questi, scarno e smunto immobile guardava noi che passavamo veloci.

Prima di scendere il tedesco è venuto a dirmi: *savez vous me dire quel est le prix d'une voiture pour le Tusculum?* Io gli ho risposto in romanesco: *mossiù ye ne le sai pas, les romani fort le tour à cheval d'un asino.* È fuggito con la sua metà spaventato.

Giunti sul piazzale, la vista di tutta la campagna romana è incantevole. Nel mezzo Roma, il cupolone, e le sue cento sorelle, poi gli acquedotti, le strade e le linee ferroviarie che affluiscono ad essa come i raggi d'una stella, a destra i monti della Sabina, a sinistra il Lazio con una striscia di mare lucente in fondo, alle spalle i monti Albani, le ville Torlonia, Lancellotti, Aldobrandini.... e chi ne vuol saper di più non ha che a procurarsi le Guide Treves, redatte dal monumentale Bolaffio.

Io son corso a mangiare al *Sole* rimpiangendo però una baracca qualunque contornata veramente dal sole là sul piazzale dinanzi a quel bel panorama. Non si va già in campagna per mangiar fra quattro mura, e se Frascati non provvede a qualche cosa di simile per attirare il forestiero — Tivoli, e la nuova ferrovia di Porto d'Anzio minacciano di fargli grande concorrenza.

Lasciando le antichità e le ville ai forestieri io non mi sono interessato che del *fiaschetto*, e delle belle frascatane. Ce n'erano a mezze dozzine sulle panchine della passeggiata perchè era domenica e nell'ora del passeggio. Solo sulla piazza del Duomo ho veduto qualche costume della campagna.

La sera al ritorno ho ritrovato il mio tedesco accoccolato in fondo al vagone: dormiva profondamente. La sua signora, quasi a prevenire una qualche mia domanda, m'ha detto queste tre sole parole: *pevute vine pianche,* e dopo trenta minuti eravamo alla stazione di Roma.

FERROVIA ALBANO-ANZIO-NETTUNO.

Quest'oggi s'inaugura solennemente la nuova ferrovia di Albano a Porto d'Anzio e Nettuno, costruita dalla Società delle Ferrovie secondarie Romane. Questa linea che apre alla Capitale un nuovo e diretto sbocco al mare è stata eseguita per opera speciale del suo primo concessionario, il cav. Desiderio Baccelli. — Misura 39 chilometri dei quali i primi costituiscono una vera e propria ferrovia di montagna, con curve di raggio limitato e pendenze che giungono al 20 per mille.

Riserbandoci di dare in altro numero i disegni dell'inaugurazione, alla quale sono stati invitati i due rami del Parlamento, i ministri, i consigli comunale e provinciale di Roma e la stampa, daremo in questo il panorama de' tre paesi che sono riuniti dalla nuova ferrovia

ALBANO.

Città di settemila abitanti, sede d'un vescovo suburbicario, è traversata in linea retta dalla via Appia, ed è molto frequentata nei mesi estivi per la sua aria salubre. Venne eretta sulle rovine delle ville di Pompeo e Domiziano. Rinomati sono i suoi vini che vennero decantati anche da Orazio. — Assai pittoreschi e ricchi sono i costumi delle sue donne. — Conta bellissimi fabbricati, palazzi imponenti e ville amenissime, fra le quali ricordiamo la Doria, la Boncompagni, la Farajoli ed altre. — Dalla stazione una lunga scalea conduce ad un rinomato Belvedere dal quale si gode una splendida vista sino al mare.

PORTO D'ANZIO.

L'antico *Antium* dei Romani, celebre per essere stato il rifugio di Coriolano, importante città marittima soggiogata dai romani, patria dell'imperatore Claudio, e soggiorno prediletto di Nerone, Domiziano, Adriano ed Antonino Pio. Nerone vi ricostruì ed ampliò il porto che prese da lui il nome di Neroniano e del quale si conservano ancora importantissime rovine.

Più tardi la città andò decadendo, e solo nel XVI secolo Papa Innocenzo vi costruì un altro porto, quello che attualmente esiste e del quale diamo il disegno. Pio IX la eresse a Comune e vi fabbricò una chiesa su disegno del Vespignani. Anzio aveva anche un bagno penale ora soppresso.

Questa cittadazza è uno de' migliori punti della costa Tirrena e per le sue bellezze naturali ha degno riscontro ne' luoghi più decantati del golfo di Napoli. L'antica villa pontificia e quelle del principe di Sarsina, del principe Borghese siedono sopra i dintorni che fiancheggiano il mare, formando un amenissimo anfiteatro ed un panorama dei più incantevoli.

La ferrovia corre lungo la strada provinciale e il mare, e dopo tre chilometri di percorso termina a

NETTUNO.

Questa piccola città, tanto artistica, accessibile soltanto da un lato, era protetta da una fortezza costrutta da Alessandro VI, ed ora ridotta a villa, venduta dal demanio. Nettuno va celebre per le sue donne e per il costume ch'esse indossano, e di loro scrisse il Tassoni:

> Le donne di Nettuno stan sul lido
> In gonna rossa col turbante in testa.

Meritevole di essere visitato è il palazzo Borghese, antico feudo di detta famiglia.

Anzio, come Nettuno, è il soggiorno prediletto dei romani che amano il mare, e la caccia delle quaglie.

La nuova ferrovia li avvicina a Roma con maggior comodo e minore spesa.

Ipsilonne.

I PETRARCHISTI VENEZIANI.

Finchè la pittura, come una regina vestita di broccato d'oro, aveva largo e glorioso dominio nelle lagune venete, la poesia, nei secoli dello splendore civile, cresceva misera e rattrappita. I veneziani, compiacendosi della realtà viva e presente, non si appagavano dell'indefinito e dell'astratto, non comprendeano quell'idealità giovanile che, sul finire dell'evo mezzano, fioriva in Italia, come un fertile campo al ritorno di primavera. I fantasmi dell'amore e della melanconia non furono dipinti mai con caldi colori nella lirica veneta, nè gli sgomenti del cuore ebbero alcuna eco profonda nelle elegie dei poeti, nati in riva dell'Adriatico. Sentimento artistico v'era e squisito, ma esso, meglio che su le carte dei poeta, rideva sulle tele dei pittori, si rivelava nel marmo, si mostrava nelle stupende bizzarrie dell'architetto. Il genio veneto ha qualchecosa di plastico e forte, che parla ai sensi e male afferra le forme sottili e ondeggianti della poesia. Qui l'attività letteraria si manifesta più tardi che negli altri paesi: la lirica e l'epopea si cercano indarno nella storia della Repubblica.

Quando si dilagò per tutta Italia la rettorica dei concetti e delle antitesi, anche in Venezia, per moda, s'incominciò a imitare il Petrarca, e moltissimi rimatori e poetesse andarono in traccia di falsi ornamenti e di sottigliezze leggiadre. Fiorivano, come papaveri in estate, idilli, egloghe, poemetti bucolici, rappresentazioni mitologiche. E v'era chi bamboleggiava tra ninfe e pastori in quella forte generazione che seppe vincere le inique trame di Cambray e trionfò a Lepanto. Ma quella poesia non era la coscienza e l'imagine del paese, non riverberava il sentimento di uomini svegliati, splendidi, che voleano, anche nella decorazione esteriore della vita, qualche cosa di magnifico, di sfarzoso, di bello, di elegante.

Fra molte poetesse petrarcheggianti si ricordano Laura veneziana, Olimpia Malipiero, Foscarina Veniero, Francesca Baffo, Angela Sirena, Giannetta Tron, Veronica Franco, Vincenza Armano, Moderata Fonte, Laura Beatrice Cappello.

Nei loro versi raro o mai trovi sentimento vero e profondo, espresso con semplicità. Sentite, per esempio come Olimpia Malipiero descrive gli effetti spaventosi, che seguono alla morte di una nobil donna:

> Turbossi il ciel, la terra, gli elementi,
> Tremaro i monti ed in lor corso i fiumi
> Vidi arrestar, le tigri Hircane i dumi
> Ed i figli lasciar mesti e dolenti.
> L'aria s'accese di sospir cocenti,
> Di voci horrende e mille humidi lumi
> Fersi in memoria di quei bei costumi,
> Et sparsero dolor, grida, lamenti.

Moderata Fonte, a cui le cure letterarie non impedirono d'essere buona moglie e buona madre, non contenta di aver descritto in prosa i meriti delle donne, li canta in rima:

> S'ornano il ciel le stelle,
> Ornan le donne il mondo
> Con quanto è in lui di bello e giocondo.

Una certa schiettezza v'è nelle *Rime* di Veronica Franco, che si lascia trasportare in una pazza danza di corruzione, ma a quando a quando s'arresta come pensosa e sente battere il cuore con ardenza. Non comprende ciò che veramente è vizio e ad un suo avversario vuol mostrare

> Quanto le meretrici hanno di buono,
> Quanto di grazioso e di gentile.

Si vede bella, corteggiata e ne gode:

> Ma la mia gratia ancor, la mia bellezza
> Quello ch'in se medesma ella si sia
> Da molti spirti nobili s'apprezza.

Ama intensamente e all'amante lontano scrive:

> Perduto de la vita ogni vigore
> Pallida e lagrimosa nell'aspetto ...
> E'l viver senza voi m'è crudel morte
> E i piaceri mi son tormenti e guai.

Ma ecco la forma affettata e impennacchiata guastare la semplicità delle impressioni:

> Talhor fermossi a mezzo corso intento
> Il sole, e'l cielo, e s'è la terra ancora
> Piegata al mio sì flebile concento;
> Da le loro spelunche uscite fuora
> Piansero fin le tigri del mio pianto..
> E Progne e Filomena il triste canto
> Accompagnaron de le mie parole....

Più vera di tutti i poeti veneziani del cinquecento fu Gaspara Stampa, nata in Padova, ma veneziana per elezione: povera anima che trasfuse nel verso tutte le angoscie del suo amore sventurato per Collaltino di Collalto.

Accanto alle poetesse abbiamo un lungo elenco di poeti: Pietro Bembo, Andrea e Bernardo Navagero, Alvise Priuli, Nicolò Delfino, Nicolò e Jacopo Tiepolo, Agostino Beaziano, Nicolò Leonico Tomeo, Antonio Brocardo, Paolo Canale, Daniele Barbaro, Vincenzo e Girolamo Querini, Tomaso e Orsatto Giustiniano, Antonio Isidoro, Mezzabarba, Nicolò Liburnio, Giovanni Brevio, Girolamo Molino, Bernardo e Jacopo Zane, Sebastiano Erizzo, Domenico Michele, Jacopo e Tomaso Mocenigo, Luigi Contarini, Lodovico Dolce, Pietro Massòlo, Ottavio Maggi, Girolamo Diedo, Giovanni Vendramino, Trifone Gabriello, Bernardo Cappello, Domenico Maffeo e Luigi Veniero, Celio Magno, ecc.

Fra tanti assidui cercatori di concetti e di antitesi non un vero poeta. Gli arzigogoli e le dispute soffocano ogni sentimento, gli affetti sono agghiacciati e travisati da un raffinamento epigrammatico.

Trascegliendo qua e colà alcuni versi si possono bene rappresentare l'idea e la forma di siffatta poesia.

Pietro Bembo, *massimo duce dei poeti*, così canta le lodi della sua amata:

> Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura
> Ch'a l'aura su la neve ondeggia e vole;
> Occhi soavi e più chiari che 'l sole,
> Da far giorno seren la notte oscura;
> Riso che acqueta ogni aspra pena e dura:
> Rubini e perle, ond'escono parole
> Sì dolci, ch'altro ben l'alma non vuole;
> Man d'avorio, che i cor distringe e fura;
> Cantar, che sembra d'armonia divina,
> Senno maturo a la più verde etade:
> Leggiadria non veduta unqua fra noi, ecc.

Vuol dire che è innamorato e descrive amore che col suo strale gli aprì il seno e sul suo cuore gli scolpì *l'adorna fronte e i begli occhi* della sua donna. Sono concetti che non balzan fuori dal cuore, ma a traverso lo studio del Petrarca, e per la trafila della riflessione. Però tanta fiamma di amore platonico arde solo nei versi. Messer Pietro, *con l'ali del desio veloci e calde*, si gettava non già fra le braccia di una Laura imaginaria, ma fra quelle bianche e robuste di Morosina, che gli regalava tre bei figliuoli: Elena, Torquato e Lucilio.

Dal vizio di esprimere ciò che non si sente, dalla ricerca del grazioso e del piccolo, non vanno esenti neppur gli uomini di senno pratico, provati dalle vicende della vita, come Andrea Navagero, ambasciatore nel 1525 a Carlo V, che scriveva questi versi a madonna invocando la morte, finchè se ne stava o negli orti deliziosi di Murano, o in Friuli, o sulle rive del Brenta, nella buona compagnia di Aldo Manuzio, del Bembo, del Fracastoro, del Rannusio:

> S'io pensassi, madonna, che una morte
> Vi fosse sopr'ogn'altra dolce e cara,
> Di questa vita amara
> Sarebber l'ore assai fugaci e corte.

Qualche tratto fine di concetto e d'impressione, qualche lampo di tenerezza, una certa scioltezza elegante d'imagini e di verseggiatura trovi in Celio Magno. Ma nell'amico suo Orsatto Giustinian v'è il solito sentimento affettato e pretensioso. Il Giustinian essendo a un suo podere nel territorio di Asolo, si veste da Melibeo e soffia nella siringa:

> Vid'io dove il Muson vago discende
> Tra ricche sponde a bei colli vicine
> Pastorelle divine,
> Et una più tra lor di volto adorno:
> Di cui gridar s'udìo la fama intorno.
> Leonilla è costei,
> Che stupir fa ciascun, che mira in Lei.
> Se move il passo, o danza
> Vedrai sotto il bel piè nascente i fiori, ecc.

La mente sottilizza, ma il cuore non palpita in Alvise Priuli, che ordina ancora materialmente il suo canzoniere secondo il canzoniere del Petrarca, ed esprime i suoi affetti con frasi attinte nel comune vocabolario amoroso:

> Quando in voi mi rivolgo, e guardo fiso
> Le chiome bionde e quelle guance amate,
> Trovo in mandar qua giù tanta beltate
> Aver fatto ogni forza il paradiso.

Madrigaleggia lo stesso Bernardo Cappello, che

secondo l'Ariosto, "avea le muse più d'ogni altro amiche":

O ben nato terreno,
Cui 'l piè candido acquista
D'erbe e di fior beltà diversa e rara
Ella a te 'l ciel sereno
Con la sua dolce vista,
E l'onda d'Adria procellosa amara
Rende soave e chiara, ecc.

Gabriele Fiamma, vescovo di Chioggia, scrive sonetti sui peccati mortali, ma Trifone Gabriello, il Socrate veneziano, canta mollemente:

Avventurosa piaggia, ove i begli occhi
Sogliono raddoppiar sovente il giorno;
Aprico colle di fioretti adorno
Dal leggiadretto piè più volte tocchi.

I sensi turbati ed accesi domandano inconsapevolmente qualche cosa di più, e un altro poeta, Giorgio Gradenigo, pensando alle viole, che la sua bella tiene in seno caramente strette, fa questo voto:

che l'umore
Che in vita vi mantiene
Col celeste calore
Si dissolva e distilli per le belle
Membra leggiadre e snelle.

Un altro Gradenigo, di nome Pietro, piglia una boccata d'aria campestre; ma le sue pastorelle hanno quel non so che raffinato e falso delle usanze cittadine:

La mia leggiadra e vaga pastorella
Cogliendo or questo ora quell'altro fiore,
Spogliava ai prati il lor più ricco onore,
Gioiosa e lieta a la stagion novella.

L'aere si accende di vaghe faville intorno la donna amata, i fiori si drizzano cercando le

GIUSEPPE MASSARI, m. il 12 marzo, a Roma.
(Da una fotografia del 1864 del sig. Le Lieure, d. Torino).

orme del bel piede. Così imita il Petrarca, Domenico Veniero:

Verdeggiavano intorno i colli e i prati,
Lucidissime i fiumi aveano l'onde,
E spirando facea da tutti i lati
Zefiro vago tremolar le fronde;
Cantavan gli augelletti a sentir grati,
Com'è, se dolce a l'un l'altro risponde
Mentre qui si mostrò, luoghi beati,
Quella ch'oggi, infelici, a voi s'asconde.

Maffeo e Luigi Veniero hanno con Domenico la stessa aria di famiglia, cantano lo stesso argomento colle stesse delicature. Faustino Tasso, minore osservante, non ostante la tonaca, va cercando colei che il cor gli accese:

Andai per molti solitari lidi
Empiendo l'aria d'amorosi stridi
Con un dolce languir tutto cortese.

Marco Vasio manda in giro sonetti coll'eco:

E mentre ripensando ai cari sguardi
Dico: ove sono i giorni miei graditi?
Iti, sento chi subito risponde.
Indi tornando i miei spirti smarriti,
Grido: deh perchè, morte, a venir tardi?
Ardi, mi dice quel che pur s'asconde.

Benedetto Guidi, con artificio di semplicità, scrive:

Scherzava dentro a l'auree chiome Amore
De l'alma donna de la vita mia;
E tanto era il piacer ch'ei ne sentia,
Che non sapea nè volea uscirne fuore.

Qual differenza tra queste creazioni fredde e quell'alto fulgore di bellezza femminile, che splende nelle tele di Paolo e di Tiziano! O dolci passeggiate su la laguna, o convegni allegri negli orti di Murano! Come la gaia vita di Venezia sembra uggiosa a traverso

LA NUOVA STAZIONE DI FRASCATI. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Porto d'Anzio.

Nettuno.

Lungo la nuova ferrovia Albano–Anzio-Nettuno. — Albano. (Disegni del signor Dante Paolocci).

questa poesia! Perfino all'accento di vera passione di Gaspara Stampa, il conte di Collalto, che perfidamente straziava quel nobile cuore, rispondeva smammolandosi tra i fiori e le erbette:

> Candide rose e leggiadretti fiori,
> Che fate nel bel sen dolce soggiorno:
> Quando sarà per me quel chiaro giorno
> Che l'alma m'esca del suo bando fuori?
> Alteri, vaghi e pargoletti Amori
> Ch'a lei scherzando gite d'ogni intorno, ecc.

Ma l'arte cade ancora più basso e l'adulazione diventa ignobile in certe scempiaggini poetiche, come il *Tempio d'Amore* di Nicolò Franco (Venezia, 1526), *I triomphi composti sopra li tarocchi in laude delle famose gentildonne di Vinezia* di Troilo Pomeran da Cittadella (Venezia, 1534), le *Stanze in lode delle nobil donne vinitiane* di Giovambattista Dragoncino da Fano (Venezia, 1547), il *Tempio della Fama* di Girolamo Parabosco (Venezia, 1548), ecc.

Qui la retorica, facendo le estreme sue prove, mostra come quella tabe letteraria, che si chiamò poi secentismo, avesse già corrotto il gusto fin dalla prima metà del secolo XVI.

P. G. MOLMENTI.

LA NATURA. *Rivista delle Scienze.* Sommario del N. 12: Le Diatomee, di *F. Ardissone* (con 3 incis.). — L'annessione di Merv alla Russia (con incis.). — Ferrovie in costruzione: La linea Colle di Val d'Elsa Poggibonsi, dell'ingegnere *Cecilio Arpesani* (con 3 incisioni). — L'Italia secondo le ultime statistiche. — Cronaca: Domesticazione dello struzzo nell'Africa meridionale; Trasporto del tè; Cielo colorato dopo un'eruzione del Cotopaxi. — Rivista di psicologia positiva: Le recenti ricerche psicofisiche (II), di *G. Fasola.* — Corrispondenza. — Bollettino meteorologico. (*L. 20 l'anno. Cent. 40 il numero*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 365

Del signor Ten. Colonnello A. Campo da Lodi.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 360:

Bianco.	(Della Rosa). Nero.
1. C e3-f1	1. C d3-c5 +!
2. R e6-f7	2. P e7-e6 ! op. C c7-d7
3. A f2-e3 +	3. R f4-f5.
4. C f1-g3 + matto	
(a)	1. T h1-f1
2. D c8-f8 +	2. A g5-f6:
3. D f8-h6 +	3. A f6-g5
4. D h6-h2: + matto.	
(b)	2. C d3-f2:?
3. C b6-d5 +	3. P c6-d5:
4. D c8-c1 + matto.	

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Valentino Rossi di Lugo; Lodovico Marangoni di Vicenza; Vittorio De-Barbieri di Odessa (Russia); Tralli di Fabbrico; Circolo Fabbricese di Fabbrico; Pierino de'Servi di Bologna; Tenente Colonnello Gio Turcotti di Rovigo; Neo Club Scacchistico del Caffè Arena a Bologna; Ten. Col. A. Campo.

(359) E. Marchese de-Galleani da Lodi; Dott. Luigi Pagliari di Cremona.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 178: Descartes.

SCIARADA.

Di profumi l'*inter* tutto t'inonda
La *prima* mia non viene mai seconda
E il *secondo* sovente puoi trovar
Nei regni dello Czar.

Spiegazione della Sciarada a pagina 178: To-po.

NEL REGNO DELLE FATE

FIABE DI

CORDELIA

L' Uccellino azzurro. — L' Isola incantata. — La Fata Merliga. — Rospino. — Il Figlio del Re.

Un elegante volume illustrato da oltre cento splendidi disegni dovuti alla matita del celebre pittore napoletano

EDOARDO DALBONO

LIRE DIECI. — Legato in tela e oro, **LIRE TREDICI.**

GIUDIZI DELLA STAMPA

.... Cordelia ha dato prova, in pochi anni, d'una operosità che va di pari passo col suo fervido desiderio di gittar semi buoni nelle lettrici, nei lettori. Dai *Bozzetti domestici*, dal *Regno della donna* passò al romanzo sociale *Catene*; poi entrò nel *Castello di Barbanera*, e condusse con sè una lunga tratta di bambini, che, — come disse la strenna risorta del "Nipote del Vesta Verde" del Correnti, — ormai l'adorano. Ora col *Regno delle fate*, ritorna nel regno dell'immaginazione.... Anche in questo nuovo libro di fiabe, spicca una certa amabile trasparenza, un fare lieve e alato. Quanta leggerezza in queste fiabe! Volate di fantasia in fantasia, senza accorgervene: vi passano davanti rapidamente gli esseri e le cose più sbalorditoje, e come in un ballo fantastico, volano via, al pari di farfalle, — sfumano al pari di nebbie rosee.

Niente di più facile e niente di più difficile che scrivere una fiaba. È come l'epigrafe, è come il sonetto. Chi non sa sgocciolarne? Chi non ha messo insieme due quartine e due terzetti? Nella fiaba, arrischiate di ripetere magici avvenimenti messi sulla carta da altri; o correte pericolo di cucinare le cose più scempiate, senza capo nè coda. La difficoltà della fiaba sta nell'invenzione leggiadra e nel circoscrivere nei limiti del componimento un'azione che abbia una certa ragion d'essere, come il racconto, mentre dev'essere più animata del racconto. Ora ci pare che quelle di Cordelia siano vere fiabe, mentre non mancano, a chi ben guardi, d'un riposto pensiero umano...

Superiori in potenza alle fate d'altri autori, le buone fate di Cordelia hanno compiuto un prodigio vero, sensibile a chiunque, visibile a tutte l'ore, e che desterà l'ammirazione di quanti vorranno conoscerlo; al tocco della loro bacchetta magica si è rotto l'incanto della mente di Dalbono, dove la tirannia del verismo dell'arte contemporanea tenea rinchiuse, incatenate, le più fantastiche e vaghe visioni del mondo delle favole. Qualcuna era riuscita a fuggire prima; le *sirene* e una piccola maga degli orti erano passate pel buco della chiave, ma l'incanto tenea l'altre rinchiuse e incatenate. L'uccellino azzurro di Cordelia è volato attorno a quelle prigioniere, e la sua fata del mare stese la mano a quelle visioni, le ha liberate, ed ora ognuno può vederle e ammirarle nelle belle illustrazioni che arricchiscono questo libro.

Edoardo Dalbono, con queste fiabe, si è trovato nel suo elemento naturale.

Il contorno elegante, fino, — la visione della scena animata e poetica, — il contrasto del grottesco e dello squisito, — un misto di vero e di meraviglioso, — una varietà e una ricchezza inesauribile, l'impronta di una immaginazione artistica, raffinata, gentile e l erudita, — una vivacità che non si smentisce mai, — danno un valore eccezionale alle sue illustrazioni del *Regno delle fate*.

La copertina del libro dà già una bella idea di quello che c'è dentro; è colorata con un gusto squisito; originale nella composizione, gentile quanto mai, è una trovata artistica di getto, un soffio di poesia che trasporta. Apri il libro e la prima pagina ti ferma col trono fiorito del principe Leone e della principessa del regno dei Ghiacci. Vai avanti e trovi che a voler citare i migliori disegni devi citarli quasi tutti.

Non sono vignette; — sono tanti quadri, tante creazioni geniali d'un artista di primo ordine. L'incisione in legno e la fotoincisione si alternano; la penna e la matita fanno a gara. Ogni tanto una pagina ti fa esclamare: "questa poi dev'essere la più bella di tutte", ma più avanti un'altra pagina ti strappa la stessa lode....

Per la creazione artistica, per l'invenzione originale e simpatica, per la grazia e scioltezza geniale del disegno, questa doviziosa serie di stampe di Dalbono fa fare un gran passo alla tipografia illustrata. Quando si ricorda ciò che si faceva in Italia appena dieci anni sono, guardando queste incisioni in legno non si crede alla realtà del progresso fatto.

Raramente l'incisione in legno ha prodotto da noi qualche pagina peregrina, da mettersi accanto alle tante che in questo volume onorano la silografia nazionale....

Non si esagera punto nè poco, affermando che questa serie di disegni, incisi sia dalla luce sia dal bulino, non ha riscontro per eccellenza e genialità artistica in nessuna illustrazione italiana contemporanea, e può competere colle più belle e più vantate illustrazioni di genere analogo, prodotte dall'arte moderna in Europa.

(Dalla *Riforma*).

*
* *

.... Per fortuna, delle fate e dei maghi ce ne sono ancora, ragazzi, e, poichè sapete leggere, essi preparano tutto un regno fantastico e bello, nel quale le menti, stanche dei primi passi nella vita seria, possono trovare le soddisfazioni dell'inverosimile.

Questo regno delle fate ci fu rivelato prima da una gentile, spiritosa, intelligente fata, che si chiama *Cordelia*, la quale, per soverchio amore dei bambini curiosi di questo mondo, ha già commesso una quantità d'indiscrezioni sulle cose che accadono nel mondo della fantasia. Ma le ha commesse sempre con tanto garbo letterario, e con tanto buon volere, che neppure la severità dell'Orco sarà tanto feroce da volerla punire.

A questa fata graziosa se ne aggiunse un'altra, punto graziosa, tutta di ferro, sbuffante, stridente, febbrilmente attiva, che si chiama la macchina tipografica, la quale delle rivelazioni della fata *Cordelia* ha fatto in fretta e in furia tante copie, quanti possono essere i bambini annoiati, che sanno leggere, per divertirli. E perchè la lettura fosse interrotta da un nuovo diletto, e perchè i fatti meravigliosi apparissero più chiari, intervenne un mago, il mago delle *marine*, Edoardo Dalbono, e colla matita che gli fa da bacchetta magica, fermò tra i fogli, al loro passaggio, uccellini azzurri, principi e principesse, ed orchi, e re, e tigri e serpenti e palazzi incantati, tanto che quel *Regno delle fate* colla sua storia, rimane impresso nella mente, come di rado vi rimane, o ragazzi, la storia antica e la moderna che studiate a scuola. Il fatto è che le fate fan sempre prodigi. E nella storia del loro regno sono riescite a mettere a contribuzione la letteratura e l'arte per creare un libro bellissimo.

(Dal *Corriere della Sera*). LA MARCHESA COLOMBI.

*
* *

Il libro di Cordelia *Nel regno delle fate*, come quello di Capuana *C'era una volta* mi avrebbero fatto un grandissimo piacere anche senza le illustrazioni. Con queste, naturalmente, diventano veri gioielli. Quello di *Cordelia* specialmente, con la illustrazione di Edoardo Dalbono è un volume splendido. Le cinque fiabe sono inventate apposta perchè la fantasia di un pittore napoletano avesse agio di creare dei capolavori.

L'*Uccellino Azzurro* ci mostra le meraviglie del Regno del ghiaccio, del Regno della primavera, la Principessa Rosalinda, il palazzo della Fata del mare, e non so quante altre composizioni deliziose, che ispireranno al fortunato fanciullo cui verrà fatto questo ricco presente il più delicato sentimento artistico. Nè meno bella è la seconda fiaba quella dell'*Isola incantata*, con certi schizzi finissimi, di una eleganza, di una freschezza, a cui la riproduzione nuoce qualche volta, ma che rimangono sempre incantevoli. Ma quello che colpisce è la varietà. Ogni novella è illustrata in un altro stile, con una marcata intenzione di intonarsi al paesaggio, al carattere del racconto, e con una felicità di riescita stupefacente.

Mi figuro le gioie di quel figlio del Re quando la farfalla si trasformò in quella incantevole fanciulla ch'è un quadro, uno dei più bei quadri di Dalbono.

La copertina riprodotta in cromolitografia, tanto per la invenzione che per la festosità dei colori brilla del più vivo splendore nelle vetrine dei signori Treves.

Anche l'altro libro dedicato ai fanciulli dalla gentile Cordelia, il *Barbanera*, illustrato con molto garbo dal Paolocci, ha un vero successo nel piccolo e beato mondo di questi lettori privilegiati, ai quali i nostri scrittori e specialmente le nostre più affettuose scrittrici si rivolgono con tanto amore.

(Dalla *Nazione*). BRUNO SPERANI.

*
* *

Nel Regno delle Fate è davvero un libro meraviglioso.... L'Italia dopo pubblicazioni come queste può dire di poter stare a paro con la Francia, con l'Inghilterra nella eccellenza della letteratura destinata a rallegrare i nostri piccoli e ricciuti sovrani: i piccoli tiranni dalle labbra vivide e dagli occhietti furbacchioli.

Nel Regno delle Fate.... Figuratevi un libro in cui ad ogni pagina risuona lo stile più puro: un libro in in cui la parola è come uno specchio dell'immagine: un cristallo trasparente, che la riveste: un libro dove son contemperati in modo mirabile, la saggezza de' vecchi, attinta alle tradizioni, e il candore dei bimbi.

La fantasia de'ragazzi dev'esser ridestata, ammaliata da questi racconti scritti con un'arte che si nasconde, con una grazia che non possiedono se non certe scrittrici, che hanno ricevuto indole squisita e l'hanno affinata con elegantissimi studii. Il libro ricorda per la serenità, la limpidità dello stile, le pagine di George Sand per i suoi nipotini.

Ah, non sono i racconti di fate, che cadevano, come una pioggia di perle dalle labbra di una sultana, appoggiata sul sofà d'ambra, dinanzi una tavola guernita di cedri e ricca di vini di Skiraz, su una terrazza di marmo, guardando l'incantevole orizzonte di Bagdad!...

No, questi racconti, che il Dalbono ha illustrato con una magnificenza e una versatilità veramente grandiosa, sono sussurrati da *Cordelia* non già all'orecchio dei Califfi, ma de' nostri bambini con la vocina più armoniosa e più vellutata: e Cordelia a buon diritto merita il nome di: — Fata dell'Infanzia!

(Dalla *Vedetta*). JARRO.

*
* *

Questo libro è stampato con una bellezza di carta, di tipi e di vignette che lo fanno davvero pregiatissimo. Le illustrazioni di Edoardo Dalbono, il geniale pittore delle *Sirene*, sono di un disegno così accurato, di un gusto e di una finezza mirabili. Le fiabe non sono più di cinque, ma scritte con un'eleganza di dire, con una festività d'immagini, che ricordano in qualche parte le antiche narrazioni orientali, e per la gentile semplicità, le più leggiadre novelle del nostro Trecento.

Questa lettura ci fa ripensare, ci rimena alla nostra prima fanciullezza, quando nelle lunghe sere invernali, seduti presso il focolare domestico, si stava ammirati a sentire il novellare della vecchia nonna, mentre di fuori soffiava impetuosa la tramontana, o scrosciava la pioggia.

Queste fiabe di Cordelia hanno anche il pregio di essere scritte con una finezza, con un'evidenza di analisi nei caratteri, che per poco si dimentica la favola, per ammirare il personaggio che si anima ai nostri occhi.

(Dall'*Ordine* di Ancoua). CESARE BRANCA.

*
* *

Finchè una legge contro il lusso delle edizioni non si promulghi, possiamo senza pericolo denunziare al pubblico ciò che di pomposo e di ricco si è incominciato a fare anche in Italia. L'arte del disegno applicata all'industria tipografica ha dato già frutti bellissimi, e l'abbondanza dei libri riccamente illustrati è prova che un pubblico di lettori non manca.

Ultimo ad arrivarci, ma degno d'esser collocato fra i primi per rara eleganza di tipi e per lusso di disegni, è il *Regno delle Fate* della gentile Cordelia: libro destinato alla fanciullezza, ma così simpatico pure all'occhio dei grandi, che quasi senza accorgersene lentamente lo sfogliano, e a poco a poco ridiventano piccoli nella lettura delle mirabili fiabe dove gli uccellini parlano, e le farfalle si trasformano in principesse, e i ragazzi che hanno fame trovano nelle case dove non c'è nessuno la tavola apparecchiata con la minestra che fuma; sorridenti fantasie a cui volentieri e così spesso torniamo, perchè ci trasportino e ci cullino nella serena regione delle memorie. (Dal *Fanfulla della domenica*).

*
* *

Cordelia ha veduto nel *Regno delle fate* un mondo di belle cose, di esseri strani, di rencci, di reginotti, di principi innamorati, di principesse belle come il sole. Ed essa racconta tutto quello che ha veduto, tutto quello che intese. Nè basta: Dalbono deve star là a disegnare quelle cose strane, e i torchi cromolitografici devono spalmare la copertina di tutti i bei colori dei quali ella ha serbato il riflesso nella retina dell'occhio, e specialmente di un certo celeste quale sinora non l'hanno conosciuto che i pittori immortali del regno delle fate.

(Dal *Pungolo della domenica*).

MILANO — DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES — MILANO.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELEI TREVES.